

Sentiero Urbano della Libertà n° 9

Pietre inciampo - ebrei - sinti - deportati

Presentazione del Sentiero n° 9

La persecuzione degli oppositori del regime nazi-fascista assunse svariate modalità: ma l'appoggio dato da Mussolini allo sterminio degli ebrei, dei sinti, degli omosessuali, l'imprigionamento ed il confino degli oppositori e la repressione violenta nei confronti dei patrioti e dei partigiani furono le più odiose.

Vicenza non visse il dramma dei rastrellamenti e la distruzione di abitati che i nazifascisti operarono in molti comuni della provincia quale tecnica di repressione dei resistenti. A titolo esemplificativo la memoria va a quanto successo a Camporovere, San Pietro Mussolino e Borga di Fongara.

Dopo l'armistizio crearono ulteriori lacerazioni e nuovi oppositori. Con l'8 settembre:

“Sono italiani a caccia d'altri italiani. Ci sono due Italie che si sparano, s'inseguono, si tendono gli agguati. Parlano la stessa lingua, gli stessi dialetti, ma non s'intendono più. Ciò non è mai avvenuto nel corso della storia unitaria, ed è assai dubbio che le nuove generazioni riescano a spiegarsi il perché e il come si giunse a questo capolavoro, e risalire ai suoi artefici, alle sue componenti storiche e, direi, biologiche. Come poté avvenire che una gioventù, che aveva frequentato le stesse scuole, gli stessi "campi dux", e vissuto fianco a fianco i primi tre anni di guerra, ad una data precisa - l'8 settembre 1943 - si divide, ognuno per la sua strada, questi partigiani, quelli con l'elmetto della X Mas, il fez della brigata nera o la croce uncinata delle SS tedesche?”

Mariangela Bacco, “Gigi Ghirotti”, Fondazione Gigi Ghirotti 2004, p. 126

Per molti iniziò il calvario degli Internati militari italiani (IMI), imprigionati e trasportati su vagoni piombati dei campi di concentramento tedeschi.

Caratteristiche generali del Sentiero n° 9

Zona:	Vicenza Centro
Luogo partenza:	Giardini Salvi
Luogo arrivo:	Istituto San Gaetano
Lunghezza:	7,4 Km
Dislivello:	Inesistente
Difficoltà:	T - Turistico
Durata:	3,5 ore
Note:	Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia gpx	Scaricabile dal sito
Traccia kml	Scaricabile dal sito
Mezzi per rientro alla partenza:	Autobus urbano STV n° 3 - per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 9

Tra le varie proposte tese a conservare memoria di questi avvenimenti, sicuramente un percorso dedicato alle Pietre di Inciampo ha una rilevanza notevole.

Negli ultimi anni a Vicenza sono state posizionate nove Pietre di Inciampo.

Nascono da un'idea di Gunter Demnig, artista tedesco che si era posto l'obiettivo di trovare un modo per ricordare i cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti.

Sono targhe in ottone della dimensione di un blocchetto di porfido (circa 10 cm x 10 cm) che si piantano nei marciapiedi o in luoghi pubblici. Solitamente vengono posizionate davanti all'uscio dell'abitazione del deportato o davanti al municipio della città di residenza. Vi è inciso il nome del prigioniero e la data di nascita, il luogo di detenzione e di morte.

A Vicenza le prime Pietre sono state deposte dal Comune il 25 giugno 2021 per interessamento della studiosa Paola Farina. Ricordano i coniugi ebrei Guido Orvieto e sua moglie Angelina Caivano, deportati ad Auschwitz.

Il Comune di Vicenza e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Ettore Gallo" hanno poi voluto ricordare il 27 gennaio 2023 quattro deportati deceduti nel campo di Mauthausen: Torquato Fraccon, il figlio Franco, Carlo Crico e Piero Franco.

Infine il 25 gennaio 2025 sono state collocate altre tre Pietre d'Inciampo: ricordano due partigiani, Bruno Allegro e Ruggero Menin, e un militare internato (IMI), Luigino Scuizzato.

Oltre alla Pietre d'Inciampo, il percorso va alla ricerca di altri antifascisti o sospetti perseguitati dai nazifascisti, in primis gli ebrei e i sinti.

Occorre chiarire subito che il fascismo non fu tenero con gli ebrei.

Il 13 luglio 1938 venne diffuso il "Manifesto della razza", a firma di "un gruppo di studiosi fascisti docenti delle Università Italiane".

L'8 ottobre 1938 il Gran Consiglio del Fascismo emanò la "Dichiarazione sulla razza" effettuando nel contempo un censimento degli ebrei presenti sul territorio italiano.

In Italia si contarono circa 47.000 le persone classificate come "effettivi ebrei" nel Censimento speciale nazionale degli ebrei dell'agosto 1938.

Inoltre erano residenti 10.000 ebrei di nazionalità straniera.

"Dolorose conseguenze ebbero le leggi del 1938, tutte firmate dal re d'Italia.

Esse attaccarono particolarmente l'ambito dell'istruzione pubblica per mezzo dell'espulsione da tutte le scuole e Università degli studenti e professori di razza ebraica. Si trattò del "primo abuso" che colpì soprattutto i giovani i quali si ritrovarono all'improvviso nella più grande e dolorosa segregazione, esclusi, all'apertura del nuovo anno scolastico il 1° ottobre 1938, da quello che era il loro principale mondo relazionale. Dagli atenei e dalle scuole pubbliche del Regno furono "epurati" 96 professori universitari, 133 assistenti universitari, 279 presidi e professori di scuola media, più di un centinaio di maestri elementari, oltre 200 liberi docenti, 200 studenti universitari, 1.000 delle scuole secondarie e 4.400 delle elementari. La stessa infausta sorte subirono 400 dipendenti pubblici, 500 dipendenti privati, 150 militari e 2.500 professionisti che persero il posto di lavoro senza nessuna possibilità di proseguire la loro carriera dopo l'approvazione, tra il 7 e il 10 di novembre 1938, di un secondo più organico e più grave gruppo di provvedimenti antiebraici. I decreti, fra le molte cose, vietarono i matrimoni fra cittadini italiani ed ebrei."

Paolo Tagini, "Le poche cose", Cierre 2006, p. 28

Con i rumori della guerra, che stavano contagiando gran parte dell'Europa, per gli ebrei si prospettò un'ulteriore stretta: 6000 ebrei fuggirono emigrando prima dello scoppio del conflitto mondiale.

"Il 26 maggio 1940, Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all'Interno, si era espresso chiaramente sul carattere anche antiebraico dei prossimi internamenti, inviando al capo della polizia Arturo Bocchini un telegramma che si riferiva specificatamente agli ebrei: «Il Duce desidera che si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei, in caso di guerra. Ti prego di riferire direttamente»."

Paolo Tagini, "Le poche cose", Cierre 2006, p. 7

Con l'occupazione nazista si arrivò al dramma dell'attuazione della «soluzione finale».

La Repubblica di Salò si conformò ai voleri nazisti e fin da subito dette un'accelerazione alla repressione.

La conferma viene dalla corrispondenza tra il Questore di Vicenza Linari con il Capo della Polizia.

*"Il Questore al Capo della Polizia - Riservatissima - raccomandata - doppia busta
29 dicembre 1943 XXII*

Oggetto: Vicenza - Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della provincia.

"Quanto agli ebrei della provincia, assicuro che sono stati messi in condizione di non nuocere mediante i noti provvedimenti disposti da codesto Ministero e che sono stati prontamente eseguiti. Così, quarantaquattro elementi di razza ebraica, di cui quattro italiani e gli altri stranieri, sono stati internati nel campo di concentramento provinciale istituito a Tonezza; numero trentatrè ebrei italiani misti o appartenenti a famiglie miste vengono vigilati e obbligati a presentarsi giornalmente ad apporre la firma di controllo in Questura o presso i Comandi dei Carabinieri delle località di residenza; per circa cinquecento ebrei, in maggior parte stranieri, irreperibili sin dall'8 settembre scorso, sono state diramate tempestivamente le ricerche per rintraccio e fermo. [...]

Il Questore C. Linari"

Emilio Franzina, "La Provincia più agitata", Cleup 2008, p. 142

Il percorso vuole fare luce anche su altri perseguitati: per quanto riguarda la persecuzione della popolazione sinti, il caso più conosciuto è quello dei X Martiri, trucidati l'11 novembre 1944 al Ponte dei Marmi. Di essi tre erano sinti e un quarto aveva sposato una sinti.

Poco si conosce sulle persone che vennero confinate durante il regime: nel sentiero vengono descritte le peripezie di Renato Nardin.

Infine durante il percorso si vuol ricordare gli altri deportati, politici, lavoratori costretti all'impiego in Germania, gli oltre 600.000 internati italiani del Regio esercito che dissero di no ai nazifascisti e alle loro allettanti proposte di combattere al loro fianco: i cosiddetti "IMI", Internati militari italiani. Era un esercito che all'8 settembre contava più di 3 milioni di soldati, 89 divisioni, più di 140.000 ufficiali.

Cartine topografiche del Sentiero n° 9

Per meglio comprendere come si presentava il territorio in quel periodo, si illustra il sentiero disegnato su due mappe distinte.

La prima mappa utilizza una carta topografica 1:25.000 Vicenza, dell'Istituto Geografico Militare, rilievo del 1890 e aggiornamento del 1953. Si può cogliere una buona corrispondenza con l'attualità solo per parte del centro storico.

Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI

Confrontandola con la successiva mappa on-line, realizzata con OsmAnd, risultano evidenti le grandi trasformazioni del territorio soprattutto allontanandosi del nucleo storico cittadino.

Fonte: <https://osmand.net/>



Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI



Fonte : <https://osmand.net/>

Mappe di dettaglio del Sentiero n° 9

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in cima ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

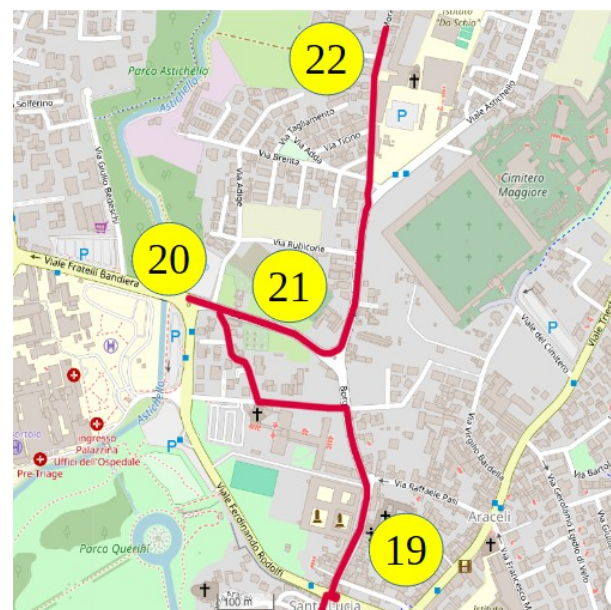
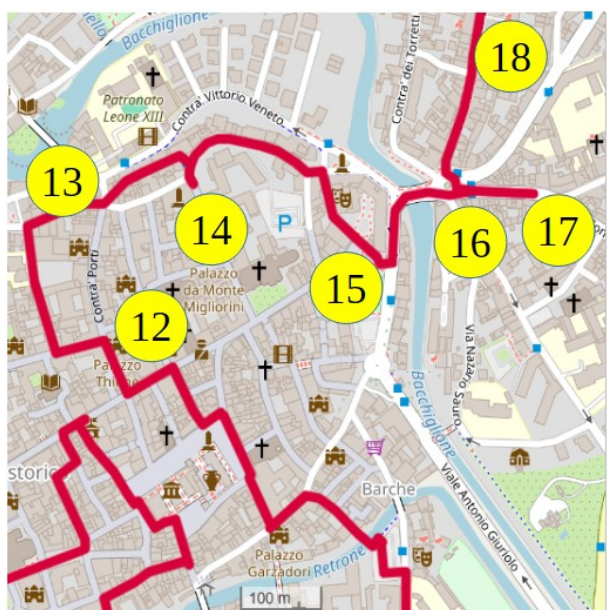
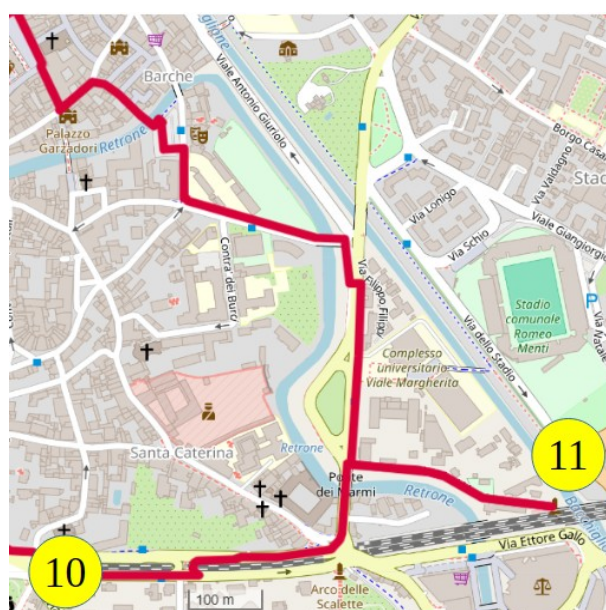
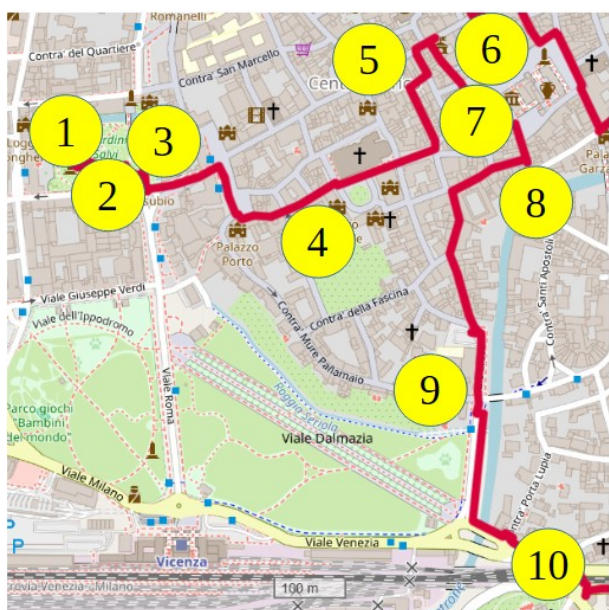
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Elaborazione da : <https://osmand.net/>

Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 9

Tappa n°	Indirizzo - località	Argomento di interesse
Tappa 1	Giardini Salvi - Piazza De Gasperi 45°32'46.4"N 11°32'20.1"E - Google Maps	Lapide a Laura Lattes
Tappa 2	Corso San Felice, 2 45°32'45.1"N 11°32'19.5"E - Google Maps	Franco Brunello, IMI, ufficiale e disegnatore
Tappa 3	Inizio Corso San Felice 45°32'45.3"N 11°32'23.9"E - Google Maps	La salvezza in bicicletta: Günter Redlik
Tappa 4	Piazza Duomo – angolo Contra' Vescovado 45°32'45.5"N 11°32'36.6"E - Google Maps	Guglielmo Cappelletti, antifascista, IMI, padre costituente
Tappa 5	Corso Palladio, 84 45°32'50.9"N 11°32'40.6"E - Google Maps	Pietre Inciampo Coniugi Orvieto
Tappa 6	Corso Palladio, 98 – Municipio 45°32'52.0"N 11°32'43.3"E - Google Maps	Pietra Inciampo Bruno Allegro
		Pietra Inciampo Menin Ruggero
Tappa 7	Contra' Cavour – angolo Corso Palladio 45°32'51.7"N 11°32'42.6"E - Google Maps	Targa toponomastica - ex Contra' Giudei
Tappa 8	Piazza delle Erbe 45°32'48.2"N 11°32'48.2"E - Google Maps	Pietra inciampo Carlo Crico e la sua farmacia
		Tra tessere annonarie e mercato nero
Tappa 9	Parceggio Viale Eretenio 45°32'39.2"N 11°32'45.1"E - Google Maps	Ex Teatro Eretenio
Tappa 10	Via Dante Alighieri – Via X giugno 45°32'27.0"N 11°32'52.3"E - Google Maps	La famiglia Strasser: vita in convento
Tappa 11	Viale X Martiri 45°32'30.5"N 11°33'23.6"E - Google Maps	Quattro su dieci
Tappa 12	Contra' Riale 45°32'55.0"N 11°32'43.6"E - Google Maps	Il carcere: Renato Nardin
Tappa 13	Contra' Pedemuro S. Biagio 45°32'59.3"N 11°32'34.4"E - Google Maps	In carcere dopo 300 Km di bici
		Partenza per il lager – “So che il prezzo è questo”
Tappa 14	Contra' Santa Corona 45°33'01.2"N 11°32'48.9"E - Google Maps	Pietre inciampo Fraccon: Torquato e il figlio Franco
Tappa 15	Piazza Matteotti 45°32'58.9"N 11°32'58.3"E - Google Maps	Al Teatro Olimpico, poi in campo di sterminio
Tappa 16	Contra' XX Settembre, 2 45°33'00.8"N 11°33'04.2"E - Google Maps	Pietra inciampo Scuizzato , uno dei tanti IMI
Tappa 17	Corso Padova inizio	Margherita Luzzatto e Carlotta Cantoni

	45°33'00.5"N 11°33'09.8"E - Google Maps	
Tappa 18	Contra' Porta Santa Lucia, 44 45°33'06.5"N 11°33'04.8"E - Google Maps	Pietra inciampo Piero Franco
Tappa 19	Borgo Santa Lucia – Seminario 45°33'15.5"N 11°33'09.8"E - Google Maps	Gianni Cielo, internato e monsignore
Tappa 20	Via F.lli Bandiera (ponte su Astichello) 45°33'27.7"N 11°32'54.4"E - Google Maps	Lina Cantoni, la musicista e Edoardo Orefice, il pediatra
		Barche partigiane
Tappa 21	Via F.lli Bandiera (cimitero acattolico) 45°33'27.0"N 11°33'02.4"E - Google Maps	Ermes Jacchia
Tappa 22	Via Mora 45°33'43.1"N 11°33'11.9"E - Google Maps	Don Michele e don Ottorino

Note percorso del Sentiero n° 9

Si ricorda che i Sentieri Urbani della Libertà non sono provvisti di segnaletica propria. Tutta la documentazione necessaria per gli approfondimenti e per l'orientamento è liberamente disponibile nel sito.

In città è suggerito di spostarsi in bicicletta e in autobus.

Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

Se si arriva in automobile, diventa problematico posteggiare in prossimità di Piazza De Gasperi: meglio utilizzare i posteggi in prossimità delle fermate della linea 3 in prossimità di Viale Mazzini.

Il ritorno al punto di partenza è previsto con l'autobus pubblico.

Il percorso è quasi tutto all'interno delle vecchie mura di Vicenza, in prossimità del Centro Storico.

L'inizio è posto all'interno dei Giardini Salvi, storico giardino di Vicenza.

Venne costruito all'esterno di Piazza Castello, sulla strada che portava (e porta) a Verona.

Il termine del Sentiero è in prossimità della Cittadella degli Studi – Cimitero Maggiore, lato Viale Astichello.

Per il rientro occorre ricordare di munirsi di biglietto dell'autobus.

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra questo  simbolo, occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 9

Tappa 1 Giardini Salvi - Piazza De Gasperi



Piazza De Gasperi si apre al termine di **Viale Roma**, l'amplissimo viale che dalla Stazione Ferroviaria porta in Piazza Castello, all'inizio di Corso Palladio.

Non può sfuggire la cancellata in ferro battuto che separa il polmone verde dei Giardini Salvi dalla città e il suo traffico. I Giardini furono voluti dal Conte Giacomo Valmarana. Gli eredi continuarono nella sistemazione dell'area e aprirono il giardino al pubblico già nel 1592.

Attraversato il Portone monumentale di accesso, opera del Longhena, si punta alla Fontana dei Cavalli Alati che si trova sulla sinistra.

Lapide a Laura Lattes

Si vuol iniziare il percorso da Laura Lattes, ebrea proveniente da Venezia ma in seguito molto legata a Vicenza.

La lapide posta nell'aiola ricorda la sua attività di insegnante e di scrittrice.

La sua scrittura rappresentò una novità nell'orizzonte letterario vicentino, oltre che nel mondo dell'educazione tale da riscuotere il plauso di generazioni di alunni che ebbero la fortuna di averla come insegnante di Lettere.

Nata a Venezia nel 1883, si laureò in letteratura italiana a Firenze nel 1914, tornando poi a Vicenza in qualità di insegnante all'Istituto magistrale "Don G. Fogazzaro".

Con l'arrivo delle leggi razziali del 1938, perse la cattedra a Vicenza. Fu costretta a cercare un lavoro e accettò ben volentieri di insegnare nella scuola ebraica privata di Padova, ai ragazzini ebrei allontanati come lei dalle scuole statali. *"Erano prima di tutto italiani, come me, ma avevano la colpa" di essere ebrei. Come me: la colpa di essere ebrea! Anche i libri di testo non potevano più portare la firma di autori di origine ebraica*".

Fu la prima donna ad essere nominata Accademica Olimpica.



"A Vicenza, in città, le leggi razziali riguardarono un gruppo molto ristretto di ebrei, alcune famiglie, tendenzialmente poco prolifiche, come annota Paola Farina, che abitavano nel centro cittadino: contra' e stradella dei Giudei, contra' del Monte, contra' Porti. Fu sospesa da ogni attività della scuola pubblica Laura Lattes, un'insegnante dell'allora istituto magistrale Fogazzaro. Nata nel Veneziano da famiglia ebrea sefardita, discendente cioè dagli ebrei cacciati dalla Spagna da Isabella la Cattolica, e rifugiati nel XV secolo in Piemonte, Laura Lattes venne ad abitare a Vicenza, per gli spostamenti legati alla carriera del padre, ufficiale dell'esercito. Laureatasi a Firenze nel 1914 in letteratura italiana, girò per qualche anno in Italia per insegnare e nel frattempo scriveva saggi, ma soprattutto letture per l'infanzia: fin dal 1919 erano apparse, a puntate sul «Giornalino della Domenica» di Vamba, «Le storie di Mirella» che vennero editate in un unico volume nel 1920, illustrate da Francesco Carnevali, mentre l'anno seguente uscì per i tipi di Sandron, approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, «La strada fiorita», un corso di letture per le diverse classi delle scuole elementari, maschili e femminili, che riscossero largo consenso."

Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2021, p.95

Così la ricorda una sua ex allieva, la staffetta Lina Tridenti.

“Nel 1938, per le leggi razziali, fu allontanata dall'Istituto magistrale la professoressa Laura Lattes, la migliore insegnante della città, scrittrice nota che conosceva Dante a memoria. Talvolta aveva fatto lezione anche nella nostra classe in sostituzione dell'insegnante di lettere assente. Ne ero affascinata, eppure il mattino in cui passò la notizia che era stata espulsa dalla scuola, non una parola. Più tardi ho avuto la straordinaria opportunità di incontrarla nascosta in un piccolo appartamento del mio Comandante a Padova.”

Lina Tridenti, *“La mia vita di scuola e di resistenza”*, Cierre 2023, p. 105



Foto da Giovanna Dalla Pozza, *“Primo Novecento”*, in Odeo Olimpico

Il comandante citato era Giacomo Chilesotti.

Laura riuscì a schivare il lager con il contributo determinante prima delle Suore Dorotee e in seguito della famiglia del partigiano Chilesotti, comandante della Divisione Monte Ortigara, medaglia d'oro.

Il 26 novembre 1943 si era rifugiata presso l'Istituto San Filippo a Venezia, convento che oltre alle scuole aveva un reparto dedicato alle sordomute. La superiora dell'Istituto era Suor Pier Damiana Cadorin, al secolo Antonia.

La Lattes, nella sua stanzetta, aveva sempre pronto il vestito da suora per l'eventuale “adeguamento” all'ambiente in cui si trovava.

In seguito vennero nascoste altre due ebrei: si incontrerà Lina Cantoni a fine percorso.

Ma la situazione precipitò in aprile 1944: la superiore comunicò che i tedeschi stavano per venire ad arrestarle.

“Laura Lattes lasciò il convento delle suore il 6 aprile 1944, accompagnata dal marito che la portò a Padova, nell'appartamento che la famiglia Chilesotti di Thiene aveva prestato a M. Elisa Vaccari (Lisa), allora fidanzata a Basilio, fratello del noto partigiano Giacomo Chilesotti. Salutando la superiora Laura disse: «Sotto le bombe non si starà bene, ma almeno non ci saranno i rastrellamenti dei tedeschi o dei fascisti.»”

Albarosa Ines Bassani, *“Le suore della libertà”*, Gaspari 2020, p. 112

La famiglia Chilesotti nascose Laura Lattes per circa un anno in un suo appartamento a Padova, in piazzale Pontecorvo, utilizzato dai fratelli Chilesotti durante gli studi universitari. Allora vi abitava Maria Elisa Vaccari, fidanzata di Basilio, che tutelò la sicurezza dell'ospite, in modo da evitare ogni contatto con l'esterno e il pericolo di essere riconosciuta. Maria Elisa provvedeva a tutto, a fare la spesa e ad ogni altra incombenza.

Si ha la fortuna di avere la descrizione di quanto avvenne in un'intervista a Ilaria, figlia di Maria Elisa, fidanzata di Basilio Chilesotti.

“Il papà Basilio, medico, era partito per l'Africa nel 1939 e sarebbe tornato dopo sette anni. La mamma, allora fidanzata, collaborava come la zia Anna con Giacomo. Anche lei era una staffetta che macinava con la bici centinaia e centinaia di chilometri per portare messaggi a destra e a manca. Poi si prodigò per la salvezza della professoressa Laura Lattes, ebrea e quindi perseguitata. I Chilesotti erano entrati in contatto con lei tramite Piero, il più giovane dei fratelli, che era andato a lezioni private dalla professoressa, rifugiata a Sandrigo con il marito sig. Tonolli. I Chilesotti, oltre alla casa-madre di Thiene e a quella di San Rocco, sulla

strada per Villabalzana (luogo di incontro di partigiani e vicina al famoso colle San Felice, denominato anche S. Fise, sede della Brigata "Colli Berici"), avevano un appartamento a Padova.

Nel 1944, quando i pericoli per gli ebrei si erano fatti rilevantissimi, decisero di nascondere Laura Lattes nel loro appartamento e la mamma di Ilaria ebbe il compito di gestire la situazione, in quanto, per non rischiare, la professoressa non usciva mai di casa. E quando ritennero che il nascondiglio non fosse più sicuro, la professoressa fu spedita a Venezia e nascosta in un convento.”

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l’erba”, La Serenissima 2011, pp. 27-28

Nel 1947 Laura tornò ad insegnare a Vicenza, fino al 1950, continuando la sua opera di scrittrice di testi per l’infanzia. Morì nel 1978.

Tappa 2 Corso San Felice, 2

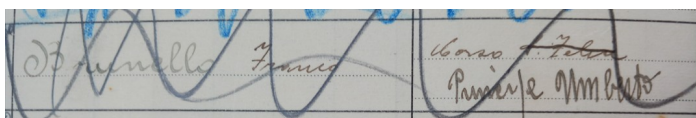


Dalla fontana si va verso l’uscita secondaria dei Giardini, posta a metà circa della recinzione a sud dei giardino. Si arriva in **Corso San Felice**.

Franco Brunello, IMI, ufficiale e disegnatore

Lungo il Corso: durante la guerra vi abitava Franco Brunello, socio CAI, frequentatore della montagna e buon alpinista.

A fianco il particolare dell’iscrizione tratto dal Registro soci CAI della Sezione di Vicenza.



Gli appassionati vicentini di montagna gli devono i disegni e gli schizzi che impreziosiscono la Guida dei Monti d’Italia “Piccole Dolomiti – Pasubio”, opera che nel 1978 consegnò al mondo escursionistico ed alpinistico vicentino il lavoro pluriennale di Gianni Pieropan e che permise a molti la conoscenza di questi nostri monti allora sottovalutati.

Lo si ricorda in quanto subì il destino dei molti IMI (Internati Militari Italiani) vicentini: lo raccontò a modo suo, disegnando quel mondo.

Franco Brunello, nato a Vicenza nel 1913, laurea in chimica a Padova nel 1936, Ufficiale alpino, fu catturato l’8 settembre ’43 dai tedeschi nel sud della Francia e internato.

Così raccontò l’inizio della prigionia, nel sud della Francia, accampati nei pressi di un acquartieramento tedesco.

“La sera dell’8 settembre, radunati per la cena attorno al tavolo della mensa-ufficiali della mia compagnia, udimmo alla radio il famoso comunicato di Badoglio. [...]. L’ordine di opporsi con le armi a chiunque ci avesse aggredito, secondo il comunicato di Badoglio, non poteva riguardare in quel momento, per noi, altri che i Tedeschi, poco graditi alleati fino ad un momento prima, ma probabili nemici dichiarati da un istante all’altro.

Perciò nella sera stessa ci schierammo attorno all’accampamento con le armi pronte ad ogni evenienza e trascorremmo la notte in ansiosa attesa d’una improvvisa sparatoria.

Ma non successe nulla di grave.

All’alba i Tedeschi erano scomparsi; e insieme con loro risultavano volatilizzati anche i nostri comandi superiori, con i quali si tentò inutilmente di instaurare un contatto per sapere come dovevamo comportarci.

Ci trovammo così completamente abbandonati in balia degli eventi, senza ordini e scarsamente armati per il fatto che qualche giorno prima era giunto l'ordine di incassare le armi pesanti e di portarle alla stazione ferroviaria di Hyères, in vista d'un nostro imminente spostamento sulle Alpi.

Fu così che quando i Tedeschi si ripresentarono, ma questa volta accompagnati da potenti carri armati, non ci restò altro da fare che cedere le armi per evitare un insensato quanto inutile spargimento di sangue.

E così cominciò l'avventura della nostra prigionia.”

Francesco Brunello, “Documento Grafico d’un alpino in gabbia”, Tipografia G. Rumor 1981, pp. 14-16

Immagine da Franco Brunello, “Stalag 307”, Studio Tesi 1983, p. 27



Fu il destino di gran parte dei soldati italiani schierati nei vari teatri di guerra.

Nel disegno di Brunello, è rappresentata una delle tante ispezioni effettuate nel lager dai nazisti.

Le condizioni di vita nei campi di concentramento vennero evidenziate nello studio condotto sempre da Franco Brunello sul Battaglione Alpini Val Leogra, dislocato sul fronte greco-albanese durante la guerra di invasione di quelle terre.

Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi inviarono ai comandi l'ultimatum e concordarono la resa già per il giorno successivo.

Il seguito lo si lascia alla penna del senatore Cengarle, alpino del Val Leogra, in seguito uno dei Presidenti della sezione di Vicenza A.N.E.I.

“Il 13 settembre 1943 la colonna di cui faceva parte il Val Leogra, dopo le ingannevoli promesse di rimpatrio, più volte ripetute dagli ex alleati tedeschi, ricevette l'ordine di partire con destinazione Florina.

Come sempre si partiva a piedi e solo un centinaio tra feriti ed ammalati ebbero dei camion per il trasporto.

La colonna si mise in moto, duemila uomini tra alpini ed artiglieri. [...]

A Florina il Battaglione trovò pronti i carri bestiame, quelli per intenderci che dovevano trasportare otto cavalli oppure quaranta uomini. Ci caricarono in sessanta/settanta per ogni carro, molti dei quali erano scoperti, e ci requisirono i fucili e le pistole.

Attraversammo in tradotta la Jugoslavia passando per le città di Skopje, Nish; la Bulgaria per Sofia, Filippopoli, Stava Zagora, Burgas, Solumla; la Romania per Costanza, Varadino; l'Ungheria per Seghedino; l'Austria per Vienna, Linz, e sempre scortati in ogni Nazione da soldati diversi.

L'illusione di ritornare a casa svanì ad Innsbruck quando il convoglio anziché puntare verso Tarvisio o il Brennero si diresse verso Colonia e da lì a Berlino.

Il 14/10/1943 arrivammo al campo di Luckenwalde dove ci fu il primo impatto con la realtà.

Era notte e trovammo l'immenso campo con le baracche già pronte ad accoglierci. Garitte munite da potenti riflettori, filo spinato e soldati tedeschi che urlavano gli ordini.

Confusione, timore e fame. Tanta tremenda terribile fame che ci avrebbe perseguitato per tutta la durata della prigionia.”

Onorio Cengarle, “Postfazione”, in Franco Brunello, “Battaglione Alpini Val Leogra” Gino Rossato 1984, p.113

Il Battaglione ebbe 143 morti dall'inizio della Seconda guerra all'8 settembre. Nei campi di concentramento si contarono altri 59 morti a fine guerra.

Tappa 3 Inizio Corso San Felice



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Corso San Felice**, si prosegue lungo **Corso San Felice**, fino ad arrivare all'inizio della strada, con bella vista su **Piazza De Gasperi**.

La salvezza in bicicletta: Günter Redlik

Parlare della questione razziale significa addentrarsi nell'“universo concentrazionario”. Sui monti, a Tonezza del Cimone, a poche decine di chilometri dalla città, fu adibito a campo di concentramento uno dei luoghi di cura dell'infanzia.

La situazione era comune in tutta l'Italia.

“Come per il nazismo, anche l'Italia fascista ebbe un suo "universo concentrazionario" che, al contrario di quanto è avvenuto per quello tedesco, è stato nel tempo dimenticato. Sessantasette furono i campi creati in Italia, dislocati soprattutto nel centro-sud della penisola italiana e nei territori jugoslavi annessi nel 1941. Essi potevano contenere, in edifici riadattati allo scopo, o in gruppi di tende o baracche recintati dal filo spinato, un numero di internati che poteva variare da alcune decine fino a diverse migliaia di unità.”

Paolo Tagini, “Le poche cose”, Cierre 2006, p. 49

Per la provincia di Vicenza, il campo di concentramento degli ebrei fu installato a Tonezza, nei locali della colonia Umberto I: era un campo di transito, da cui poi si finiva nei lager nazisti.

La percezione che l'8 settembre fosse una data nefasta fu subito comune a tutti gli ebrei, che cercarono di tutto per non finire nelle mani naziste.

Per i nazisti, l'eliminazione degli ebrei in Italia fu uno dei primi problemi che affrontarono dopo la firma dell'armistizio e la loro discesa in Italia.

Ne fa testo la storia di Günter, ebreo internato a Canove.

17 dicembre 2003: nella cronaca de “Il Giornale di Vicenza” compare una pagina tutta dedicata alla fuga di un ebreo: Marino Smiderle ha intervistato Danilo Pozza, testimone dei fatti.

“E Günter? Che fece Günter durante quei giorni di confusione? «La sera dell'8 settembre - racconta Pozza - Günter partì a piedi da Canove e venne a casa nostra, ad Asiago. "Mi fido di lei - disse a mio padre - e ho bisogno del suo aiuto. Mi può dare una bicicletta e un berretto? Ho intenzione di scappare. Mi basta arrivare a Vicenza, poi sarò in salvo". Mio padre disse subito di sì, ma poi si preoccupò. Dove andava Günter con i documenti da ebreo? E se lo fermavano ad un posto di blocco tedesco? Günter lo tranquillizzò e tirò fuori un documento di identità su cui era incollata la sua foto, ma con un nome diverso, Frigo, molto comune in altopiano. Era tutto organizzato e Günter aveva anche pensato a come restituire la bicicletta. "Mi dica lei, signor Pozza, dove la posso lasciare a Vicenza. Mio padre indicò il negozio che suo fratello gestiva in corso San Felice. Ci salutammo quella sera. Guardammo Günter pedalare verso la pianura. Qualche giorno dopo un trasportatore incaricato da mio zio ci restituì la bicicletta. Era il segnale che Günter ce l'aveva fatta. O almeno, che era arrivato a Vicenza».”

Passano 20 mesi. Il 28 aprile 1945, ad Asiago, i partigiani erano già in piazza quando arrivarono le truppe alleate: da una jeep, guidata da un autista di colore scese un soldato in uniforme. Danilo Pozza era tra i presenti e vide il soldato squadrarlo e correrli incontro. Era Günter, il profugo ebreo ed ora ufficiale americano venuto a ringraziare.

“REDLICH Günther (detto Tom), di Martino e di Ella Loewental, nato a Berlino l’11.03.1924. Studente. Di nazionalità tedesca. Nel 1933 la famiglia lasciò la Germania e si stabilì a Zagabria. Nell’aprile 1941 si spostò a Spalato. Nel novembre 1941 fu internato a Canove di Roana. Si allontana dal comune di internamento il 10 settembre 1943. Raggiunse Napoli e Bari e lavorò per le truppe inglesi. Nel giugno 1944 era ad Arezzo per lavorare nella pubblica sicurezza e lo stesso lavoro lo impegnò a Trieste dal maggio 1945.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/ebrei-stranieri-internati-in-veneto/ebrei-stranieri-internati-in-provincia-di-vicenza/biografie-degli-ebrei-stranieri-internati/canove-di-roana/>

Le attenzioni che parte della popolazione garantì agli ebrei, sia nelle piccole necessità che nei grandi bisogni come poteva essere un documento di identità falso, furono determinanti.

Molti ebrei in quei giorni riuscirono a scappare. Far perdere le tracce per gli ebrei non era facile, ma in quei frangenti la confusione determinata dagli sfollati e dai profughi favorì la fuga.

Tappa 4 Piazza Duomo – angolo Contra’ Vescovado



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazzale De Gasperi**, si entra nella città murata passando sotto Porta Castello: poco dopo si è in **Piazza Castello**, la storica piazza d’arme. Di fronte appare **Corso Palladio**.

Si percorre a destra il lato lungo della piazza. La vista su Palazzo Porto Breganze magnetizza l’attenzione: uno dei più famosi incompiuti del Palladio. In fondo alla piazza si prende a sinistra **Contra’ Vescovado** fino a sbucare in **Piazza Duomo**.

Guglielmo Cappelletti, antifascista, IMI, padre costituente

Si stima che gli Internati militari italiani della sola Provincia di Vicenza siano stati approssimativamente 10.000.

Il calcolo si complica restringendo il territorio al solo Comune di Vicenza, ma il numero supera i 2.300.

Uno degli IMI al quale la città deve molto è stato Guglielmo Cappelletti.

“Fu cofondatore e primo Presidente della Sezione ANEI Vicentina quel Guglielmo Cappelletti, capitano degli Alpini, avvocato, deputato alla Costituente, assessore, uomo di cultura, accademico, che era nel lager di Bremerwörde (o Bremerforde, tra Amburgo e Brema, non Bremenworde -Wehrkreis X) e di Wietendorf con Tom Arnaldi e, dopo il rientro, animatore del grande raduno dei reduci di Monte Berico, il 4 novembre del 1945.”

Benito Gramola e Denis Vidale, “Sulla giacca ci scrissero IMI”, A.N.E.I. 2003, p. 43

Il 4 novembre 1945 cadeva di domenica in quell’anno.

Nella foto appare il Piazzale della Vittoria riempito all’inverosimile.

Fu una folla che salì a Monte Berico: il ricordo della guerra e della deportazione per molti era ancora vivissimo.

Foto da Benito Gramola e Denis Vidale, *“Sulla giacca ci scrissero IMI”*, A.N.E.I. 2003, p. 37



Della vita da internato di Cappelletti si sa poco, mentre è più conosciuta la sua opposizione al fascismo.

Sin da giovane iniziò a coadiuvare il padre nell'impresa editoriale *“Anonima Tipografica tra Cattolici Vicentini”*, casa editrice che dal primo dopoguerra sfornò una corposa raccolta di manuali religiosi, testi musicali e catechismi.

Nella sede dell'Anonima Tipografica si davano spesso appuntamento, nei grandi locali tappezzati di libri, a pianterreno del palazzo vescovile all'angolo di piazza del Duomo con Contra' Vescovado, i giovani che gravitavano attorno alla Azione Cattolica e alla FUCI vicentina, retta allora da Mons. Caliaro e presieduta da Egidio Tosato, ormai prossimo alla cattedra universitaria e uno dei Padri costituenti.

Fin da giovane Cappelletti mostrò la sua fermezza di idee.

“Scontrandosi già nelle aule liceali col nutrito gruppo di quei compagni di classe che si dichiaravano invece seguaci del nuovo verbo mussoliniano, Cappelletti, che con sicura dialettica respingeva invece ogni scorciatoia antidemocratica, si trovò presto esposto all'intolleranza degli avversari: a lui come a Giacomo Rumor e ad altri venne strappato il distintivo dell'Azione Cattolica; fu minacciato, inseguito, colpito anche da qualche ceffone, che però ebbe il solo risultato di rafforzare in Cappelletti la convinzione nei suoi ideali.”

Giorgio Oliva, *“Ricordo di Guglielmo Cappelletti”*, Accademia Olimpica 1992, p. 19



Foto da sito <https://www.aneivicenza.it/anei-vicentina2/>

Una volta laureatosi in Giurisprudenza, incappò nelle maglie repressive del regime, venendo arrestato per due volte.

Si era nel 1931, i giorni successivi alla distruzione della sede dell'Azione Cattolica di Ponte Pusterla da parte dei fascisti.

“Un capo manipolo, l'avv. Andrea Carli, giunse a denunciare i colleghi avvocati Giacomo Rumor, membro di una nota famiglia cattolica vicentina, Guglielmo Cappelletti, praticante nello studio dell'avv. Giovanni Giuliani, membro della Giunta di presidenza di AC, e un collega di Treviso, Mario Bernardini (che casualmente si trovava con loro) per aver pubblicamente offeso le istituzioni costituzionali dello Stato. L'accusa si basava sul fatto che i tre, subito dopo l'assalto fascista alla sede di AC, avrebbero detto «che era ora di finirla col Regime di coercizione, e che la Gioventù Cattolica era stanca, e che per mezzo dell'Azione Cattolica si sarebbe sovvertito l'attuale stato di cose, che i balilla diventano lazzaroni, che le giovani italiane avrebbero finito per diventare puttane e che il sacerdote e l'uomo cattolico avevano una ragione ben plausibile per occuparsi di politica, date le attuali contingenze». I tre sfortunati avvocati dovettero passare per questo varie peripezie: furono addirittura arrestati, rilasciati il 3 giugno successivo, Cappelletti fu di nuovo arrestato e rilasciato. Nel

... mese di luglio, temendo il peggio - dati i tempi - pensarono addirittura di fuggire, ma il loro avvocato difensore, Giuseppe Cisco di Venezia, li consigliò di restare al loro posto. Furono assolti dal tribunale di Vicenza e poi da quello di Venezia, ma il procuratore del re fece ricorso, e i tre furono deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. La cosa si trascinò fino al 1932, con grave danno per questi giovani avvocati all'inizio della carriera, che rischiavano di veder compromesso tutto il loro futuro con la radiazione dall'albo, finché non giunse la sentenza di assoluzione perché nel «fatto contestato agli imputati non si ravvisano gli estremi costitutivi del reato previsto dall'art. 126 del C.P. del 1889»: fortunatamente i "Balilla" e le "Giovani italiane" vennero ritenute istituzioni «estrane alla vita costituzionale dello Stato» [...]. Scampato pericolo, dunque, ma con gravi paure, tensioni, spese.»

Alba Lazzaretto, "Bianco fiore e camicia nera", Messaggero Padova 2010, pp. 52-54

Nel 1946 Cappelletti fu candidato della Democrazia Cristiana alle elezioni dell'Assemblea Costituente. Venne eletto: la Carta Costituente è frutto anche della sua esperienza e delle sue convinzioni.

Tappa 5 Corso Palladio, 84



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazza Duomo**, si oltrepassa la Piazza fino a percorrere **Contra' Garibaldi**, ormai in vista della Basilica Palladiana.

Alla fine di Piazza delle Poste, sulla sinistra si prende **Contra' Frasche del Gambero** che con andamento serpeggiante porta in **Contra' Do Rode**: si sta attraversando l'area a suo tempo abitata da ebrei.

A sinistra si passa sotto l'arco di Palazzo Poiana, attribuito al Palladio, arrivando in **Corso Palladio**. La tappa è poche decine di metri a sinistra lungo il Corso, al civico 84.

Pietre Inciampo Coniugi Orvieto

Cercando con attenzione, si notano le due Pietre d'Inciampo incastonate nel marciapiede.

La foto riprende la nipote Lia Orvieto durante la posa delle stesse.



“Le prime Pietre d'Inciampo a Vicenza sono state poste il 25 giugno 2021 proprio in ricordo dei coniugi Guido Orvieto e Angelina Caivano dal Comune di Vicenza per interessamento della studiosa Paola Farina, su autorizzazione di Lia Orvieto, nipote dei coniugi assassinati a Auschwitz.

Entrambi nati in Toscana del settembre del 1893, si sposarono a Firenze nel 1921. Si spostarono a Verona e nel 1936 si trasferirono a Vicenza.

I coniugi Orvieto appartenevano a una famiglia di negozianti di abbigliamento e lingerie che aveva negozi in tutto il Veneto. Riuscirono a sottrarsi alla prima retata, come comunicano gli agenti di P.S. al Questore il 10 dicembre 1943, ma vennero fermati alcuni giorni dopo, lei a Padova e lui a Verona, dove entrambi avevano cercato delle vie di fuga. Si ritrovarono presumibilmente al Teatro Olimpico, unitamente ad altri arrestati che erano sfuggiti alla prima retata. Il Negozio di lingerie venne poi, dopo la guerra gestito fino ai primi anni '60 dalla nipote Lia Orvieto. Abitavano in via San Francesco 80, ma le pietre di inciampo sono state posizionate in corso Palladio 84 dove avevano il negozio di merceria e lingerie.”

I coniugi vennero consegnati alle SS il 30 gennaio 1944. Furono trasportati a Verona e caricati sul treno del noto binario 21 della stazione centrale di Milano, come tutti gli altri ebrei arrestati nel Vicentino.

Arrivati al campo di concentramento di Auschwitz, non si hanno più notizie di loro. Probabilmente furono immediatamente assassinati nelle camere a gas.

Tappa 6 Corso Palladio, 98 - Municipio



Si ritorna sui propri passi e si prosegue lungo **Corso Palladio**: poco più avanti si trova il colonnato di Palazzo Trissino Baston, sede municipale. Sotto i portici, davanti all'ingresso, nella trachite del marciapiede, si trovano inserite due Pietre d'Inciampo.

Pietra Inciampo Bruno Allegro

Tra le ultime Pietre d'inciampo posizionate a Vicenza, davanti alla sede municipale se ne trovano due. Quella a sinistra è intitolata a Bruno Allegro, partigiano della Brigata Argiuna.

La posa era inserita nel programma delle iniziative per la Giornata della Memoria organizzato dal Comune di Vicenza che, nell'80° anniversario della Liberazione e grazie al lavoro dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Vicenza (Istrevi), ha voluto ricordare questo cittadino che perse la vita nel sotto campo di Gusen, luogo tristemente noto in quanto tra i peggiori luoghi di detenzione tra i sottocampi di Mauthausen: lì vi morirono parecchi oppositori vicentini.

“Bruno Allegro era nato a Vicenza il 20.08.1923, figlio di Pietro, stradino, e Angela Portinari. [...] [Abitava in] via Sant'Agostino 44. Celibe, meccanico (altrove: cementista), era arruolato nella Marina militare. Arrestato a Vicenza il 13 novembre 1944 per ordine della locale Questura e trasferito nella camera di sicurezza (Palazzo Franceschini Folco), fu trasferito poi a San Biagio il 20.11.1944. Uscì da San Biagio un mese dopo per essere deportato. Il 21.12.1944, infatti, fu trasferito a Bolzano. Fu deportato da Bolzano a Mauthausen l'08.01.1945 con il trasporto 115. Arrivò nel campo l'11.01.1945 e rimase in quarantena fino al 14.02.1945. Fu immatricolato con il numero 115341. Dichiarò di essere un operaio. Partì per il sottocampo di Gusen il 14.02.1945 dove fu addetto allo scavo delle gallerie del Berkristall-Bau. Morì il 19.04.1945. [...]”

Secondo la dichiarazione del Comando della brigata Argiuna del 03.04.1946, firmata dal comandante Leonardo “Tom” Beltrame, Bruno Allegro fu preso in un rastrellamento e trasportato in Germania. Fu partigiano dal febbraio 1944 e prese parte a 12 azioni di sabotaggio o armate.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/bruno-allegro/>



Il percorso per i campi di concentramento solitamente prevedeva un breve periodo presso il Campo di transito di Bolzano (Dulag di Bolzano). Vi passarono circa diecimila detenuti. Anche Bruno vi fu recluso. In quei giorni fu assistito dalla rete clandestina coordinata da Don Carlo Signorato, ricevendo cibo e generi di prima necessità.

Pietra Inciampo Menin Ruggero

L'altra Pietra ricorda Menin Ruggero, partigiano della Brigata Argiuna. Fu arrestato alla fine del 1943, tra i primi a finire nelle mani dei fascisti. Trascorse lunghi periodi nelle carceri fasciste. Fu alla fine condotto prima a Dachau, per essere poi trasferito in uno dei campi satelliti di Stutthof.

“Menin Ruggero nacque a Vicenza il 18.03.1926, figlio di Primo. Era residente in via Laghetto, 341. Risultava come fattorino telegrafico. Arrestato a Vicenza il 02.12.1943. Risulta anche nell'elenco dei prigionieri del carcere di San Biagio dal 04.12.1943 al 09.12.1943. Fu poi condotto alle carceri veronesi del forte San Leonardo. Rientrò a San Biagio il 21.06.1944 per poi passare di nuovo a Verona il 29.08.1944 e a Bolzano. Da qui fu deportato il 05.10.1944 a Dachau con il trasporto n. 90. Arrivò a Dachau il 09.10.1944 e fu immatricolato con il numero 113400. Il 31.10.1944 fu trasferito a Stutthof. Risulta sulla “transportliste” dei prigionieri condotti il 07.11.1944 nel sottocampo di Gotenhafen (Gdnya), nel nord della Polonia, dove morì il 24.03.1945. Lì i detenuti venivano utilizzati come lavoratori forzati presso i cantieri navali.

Sul Ricompart, Menin risulta come partigiano caduto della brigata Argiuna dal 1°.12.1943 al 1°.3.1945.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/ruggero-menin/>

Morì appena compiuti i diciannove anni.

Tappa 7 Contra' Cavour - angolo Corso Palladio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'ingresso del Palazzo Municipale, occorre ritornare indietro per una ventina di metri: a sinistra si apre **Contra' Cavour**.

Targa toponomastica – ex Contra' Giudei

Alzando lo sguardo e cercando sul muro esterno del Municipio, si trova la targa di intitolazione della Contra' Cavour.

Nella parte inferiore viene evidenziato il vecchio nome, Contra' dei Giudei, in ricordo del fatto che a Vicenza a partire dal XIV secolo esisteva un quartiere ove vivevano gli ebrei.

Al termine degli anni Trenta del secolo scorso, Vicenza dovette fare i conti con le leggi razziali fasciste del 1938.

Giambattista Giarolli, nel suo libro “Vicenza nella sua toponomastica stradale”, ricorda che la vicina Via dei Giudei perse la sua denominazione il 23 agosto 1941, diventando Via dei Nodari.



La questione del nome delle vie era diventato un pallino dei fascisti: le colonne del quotidiano locale *Il Popolo d'Italia* divennero un pulpito per varie lamentele.

“Pare impossibile, ma è vero: a Vicenza esiste tuttora la Via dei Giudei. In occasione della visita del Duce alla nostra città, nel settembre del 1938/XVII, in seguito a proteste di privati cittadini la scritta fu cancellata e tale è rimasta. Ma di cambiar nome alla via non se ne è più parlato. Pare che per decidere di tanto grave cosa, occorranو riunioni su riunioni di commissioni e pratiche su pratiche. Intanto gli abitanti della via (...), dove abitano? Ancora in Via dei Giudei, o in una via senza nome?».

Tratto dalla ricerca a cura di Antonio Spinelli da:

<https://www.internamentoveneto.it/wp-content/uploads/2022/10/Lodonomastica-e-il-fascismo-a-Vicenza-1.pdf>

“La comunità ebraica a Vicenza era sempre stata numericamente limitata e soprattutto mai autoctona.

Solo nel Quattrocento era aumentata, ma la loro presenza terminò ufficialmente nel Veneto il 21 aprile 1486 e a Vicenza qualche anno dopo.

Ritornarono forse nel 1600: c'è un cippo al cimitero ex israelitico che menziona “ebrei del 1873”, il che significa che la presenza in città c'era. Un documento conservato all'Archivio di Stato Ebraico a Gerusalemme, può far supporre che solo verso la fine del 1800 gli Ebrei abbiano deciso di aver un loro cimitero, quando sono parzialmente cessati gli editti di estradizione. Si legge infatti che un bando del 24 agosto 1799 invitava gli Ebrei a lasciare Vicenza e provincia, ma il 5 settembre 1799 il decreto venne ritirato.”

Intervista orale a Paola Farina del 13 aprile 2026

“E' probabile che anche a Vicenza avessero nella contra' de' Zodi (ora Cavour) un luogo riservato al culto e allo studio ed è certo che vicino a porta Lupia avevano una «domus perantica» deputata a cimitero. [...]

Le reazioni popolari contro gli Ebrei, accusati di speculare sulle strettezze dei miseri, dovevano essere assai vivaci intorno alla metà del sec. XV. [...].

Ma a rendere impossibile tale convivenza tra Ebrei e Cristiani sopravvennero i noti fatti relativi all'uccisione in Trento di un bambino di nome Simone e di un altro bambino di nome Lorenzino a Marostica, che allora apparteneva ecclesiasticamente alla diocesi di Padova e civilmente alla provincia di Vicenza.”

Giovanni Mantese, “Memorie storiche della Chiesa vicentina “ vol. III parte seconda, Neri Pozza 1964, pp. 480-482

Per quelle due morti vennero accusati ingiustamente gli ebrei, imputati di “omicidi rituali”.

Durante la Guerra, in Provincia la popolazione ebraica aumentò vistosamente a seguito delle leggi antiebraiche, che prevedevano l'internamento o il domicilio coatto degli ebrei stranieri che entravano in Italia.

Dagli studi di Gramola e De Zotti risulta che durante il fascismo dall'estate 1941 all'8 settembre 1943 gli ebrei stranieri, che scontano almeno un periodo di internamento nel Vicentino furono in totale 615, internati in una trentina di comuni.

Furono internati anche 13 albanesi, 12 britannici, 1 greco, 1 statunitense e 68 jugoslavi. Quasi tutti costretti al domicilio coatto.



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Via Cavour**, occorre proseguire lungo la via arrivando in **Piazza dei Signori**: di fronte la maestosità del capolavoro palladiano, la Basilica. Si attraversa la Piazza e anche la contigua **Piazzetta Palladio**: al termine della Basilica a sinistra una stretta scalinata scende in **Piazza delle Erbe**, nell'angolo si trova ancora la farmacia.

Pietra inciampo Carlo Crico e la sua farmacia

Sotto i portici, non sempre di facile osservazione essendo uno dei luoghi più frequentati di Vicenza, si può osservare la Pietra d'Inciampo di Carlo Crico.

Era nato nel 1902: aveva conosciuto tutta la stagione della Grande Guerra, poi il periodo della Vicenza "rossa", con i socialisti al governo della città. Seguì la stagione del primo fascismo manganellatore, spalleggiato dai piccoli borghesi, fino alla presa del potere di Mussolini e la successiva fascistizzazione della società.

La farmacia del dottor Carlo Crico merita un'attenzione particolare.



"Molte testimonianze, anche familiari, raccontano come, dopo la caduta di Mussolini, un gruppo di amici, per lo più cattolici, decisi a lottare contro i nazifascisti, avessero scelto di trovarsi la sera, dopo la chiusura, nella farmacia Al Redentor del dottor Carlo Crico, in piazza delle Erbe, a un passo da piazza dei Signori. Erano giovani e meno giovani, come il dottor Pototschnig e Torquato Fraccon, e lì dopo l'8 settembre si presero le prime decisioni sulle azioni da compiere per contrastare i tedeschi occupanti e i fascisti, a cominciare dal salvataggio di ebrei e soldati italiani sfuggiti alla deportazione. Ben quattro di coloro che presero parte a questi incontri morirono nel 1945 a Mauthausen, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro: Torquato Fraccon, il figlio Franco, Renato Dalla Palma e lo stesso dottor Crico."

Carla Poncina, "Un cattolicesimo inquieto", in "La Resistenza vicentina" a cura di Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli – Cierre - Istrevi 2025 pp. 678-679

L'impegno cospirativo e l'internamento di Carlo Crico sono legati indissolubilmente a quelle della famiglia Fraccon.

Era amico di Torquato e per sfuggire ai bombardamenti fu ospitato nella casa Fraccon, in Strada Commenda a qualche chilometro da Vicenza.

"Carlo Giuseppe Cesare nacque il 12.11.1902 a Vicenza dall'unione di Lorenzo Umberto e Sofia Ponti. Era farmacista. Rimasto vedovo, viveva con le figlie accanto alla farmacia al Redentore che gestiva in piazza delle Erbe. [...]"

Antifascista, amico dei Fraccon, fu ospitato con Neri Pozza nella loro villa in strada della Commenda per proteggersi dai bombardamenti. Venne arrestato per aver collaborato con i Fraccon [...]."

Fece parte della brigata Argiuna della Divisione Julia dal 1°10.1944. al 06.03.1945 in qualità di partigiano combattente (caduto). Fu deportato a Mauthausen l'11.01.1945 dove morì il 07.03.1945.

Il nome di Carlo Crico compare su un elenco conservato agli Arolsen Archives. Datato 12 gennaio 1945 e intitolato "Lista degli accessi dall'11 gennaio 1945", il documento elenca 501 detenuti entrati nel campo di Mauthausen.

Di questi, 481 erano italiani ("schuthzaft"), suddivisi tra prigionieri non malati e quelli che lo erano. Nel primo caso furono indicati 448 prigionieri e al numero 125 è visibile il nome di

Carlo associato alla matricola 115461. Altri documenti indicano la data e la causa ufficiale della sua morte: “infezione polmonare”.

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/carlo-crico/>

Il farmacista rimase ben in mente di Graziella Fraccon, figlia di Torquato e sorella di Franco, che lo descrisse in uno dei suoi libri.

“La nostra villetta è lontana dalla città e papà già da parecchie settimane ha offerto ospitalità a due amici: il dottor Carlo Crico e Neri Pozza. Con loro si attende ogni sera l'ultima trasmissione di radio Londra per poi, noi ragazzi, spostare sulla carta geografica la bandierina tricolore nella zona liberata. Il dottor Crico era di una gentilezza incomparabile, bello, ordinato; dopo la morte della moglie viveva con le due figlie tra gli alambicchi nella sua farmacia di Piazza Erbe a Vicenza. Lo ricordo con il bel soprabito di antilope; era un candido, un artista incapace di pensare all'astuzia e alla cattiveria degli uomini. Papà non lo aveva mai tenuto al corrente di tante azioni rischiose, proprio per evitare che si agitasse. Crico sentiva l'amicizia nel senso più elevato della parola, godeva di quei rapporti umani, era pronto a dare tutto per un amico, e lo ha dimostrato nel più sublime e generoso dei modi, donando se stesso senza sforzo: era nella logica del suo abito mentale. Avrebbe trovato illogico non essere capace di sacrificarsi per un amico.”

Graziella Fraccon Farina, “Torquato Fraccon e il figlio Franco” Edizioni Cinque Lune 1968 p. 36

Tra tessere annonarie e mercato nero

Piazza delle Erbe fu per molto tempo uno dei centri pulsanti della Vicenza preindustriale. Qui durante la guerra si faceva il conto della distanza tra la retorica fascista e la difficoltà di avere qualcosa nel piatto.

Così scrisse lo scrittore vicentino Virgilio Scapin, con finale che fa ancora pensare.

“Un tempo la Piazza delle Erbe era viva, rumorosa, per gli innumerevoli banchi carichi di frutta e verdure, percorsa dalle venditrici che ostentavano, magnificavano la loro mercanzia, assediata dai compratori. L'alba fuggiva appena le tenebre e i carretti tirati a mano o da cavallini briosi, irrompevano nella piazza mercato con i loro carichi di verdure croccanti, di frutta odorosa.

Ogni stagione emanava i suoi profumi, l'autunno ne era il re. [...]

Le fruttivendole intanto allestivano i loro banchi, tanti piccoli acrocori, sui loro fianchi erano esposte le mercanzie lucenti. [...]

Verso l'una si smontavano le bancarelle [...]. Entravano in azione gli spazzini, la piazza cambiava aspetto.

Quando entrammo in guerra, questi spazzini diventarono inutili. Gli abitanti delle case che davano sulla piazza, per rimpinguare i magri pasti concessi dalle tessere annonarie,



allevavano conigli e galline nutrendoli con la frutta e le verdure scartate dai banchi. Prima che gli spazzini facessero il loro ingresso nella piazza, i ragazzini scattavano a conquistare foglie di verza, radicchi marci e qualsiasi altra cosa avesse un aspetto commestibile.

Un grosso problema si profilava quando le bestie di quell'immenso pollaio, dopo aver ingurgitato tutto il fogliame possibile, erano idonee a passare dalla vita terrena, non tanto tribolata per loro, almeno dal punto di vista alimentare, alle pentole. Nessuno in famiglia aveva il coraggio di alzare la mano assassina su quelle creature che erano convissute, addirittura battezzate con nomi familiari e magari nutrite con pezzettini di pane strappato dalla bocca.

Quando i ragazzi erano a scuola, ci si faceva coraggio, allungando la mano temeraria dentro il gabbiotto. Il pollo o il coniglio che riconosceva quella mano che l'aveva amorevolmente nutrito, si lasciava catturare. Lo si infilava palpitante, in una sporta e lo si portava, con il cuore che martellava per i rimorsi, dal pollastraro.

Questo essere enorme era alto due metri abbondanti, con la fredda determinazione del boia agguantava l'immolando, sacrificandolo seduta stante. Con gesti implacabili spellava i conigli, lasciando cadere a terra la pelliccia sanguinante; consegnava i polli con il collo spezzato. Non si abbassava a spennarli.

Il cadavere ancora caldo era posato sulla tavola della cucina, si spalancava la porta della gabbia a simulare una fuga improvvisa.”

Virgilio Scapin, “Cattivi pensieri”, Neri Pozza 2000, pp. 55-57

Foto da Giuseppe Barbieri, “Venezia tra Ottocento e Novecento”, Canova 2002, p. 103

Nella foto che riprende Piazza delle Erbe, a destra si nota il porticato ove si trova l'accesso alla farmacia.

Tappa 9 Parcheggio Viale Eretenio



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazza Biade**, si percorre in leggera discesa **Contra' Pescaria** fino ad incontrare sulla destra **Via Pigafetta** che si percorre tutta. Arrivati in **Contrà Oratorio dei Proti** la si segue a destra, continuando poi per **Via Carpagnon**. Si arriva allo slargo del **Parcheggio Eretenio**.

Ex Teatro Eretenio

I muri sbrecciati che fanno da ala al posteggio istillano il dubbio di essere di fronte a qualcosa di interrotto o di rovinato: in questo luogo infatti fino al 2 aprile 1944 si trovava il Teatro Eretenio.

Venne bombardato e distrutto nello stesso giorno durante il quale sparì anche l'altro teatro vicentino, il Teatro Verdi. Qui pochi mesi prima vi vennero ammassati e reclusi gli ebrei che non riuscirono a scappare.

A settembre 1943 si potevano ancora contare oltre seicento ebrei stranieri internati nei vari comuni della provincia di Venezia: gran parte cercò di fuggire prima dell'ordine d'arresto che con l'occupazione tedesca del suolo italiano non tardò molto ad arrivare.



"Furono una quarantina gli ebrei stranieri arrestati dalle autorità italiane nel dicembre del 1943. Dopo essere stati condotti in questura, furono custoditi all' "Eretenio", un teatro dismesso del capoluogo berico, dove rimasero in attesa di essere trasferiti nel campo di concentramento in procinto d'essere approntato a Tonezza del Cimone."

Paolo Tagini, "Le poche cose", Cierre 2006, p. 181

Il 1 dicembre 1943 il quotidiano fascista di Vicenza "Il Popolo Vicentino" intitolò un articolo così: "Tutti gli ebrei saranno inviati in appositi campi di concentramento".

"Dai fascicoli personali degli ebrei, sappiamo che le operazioni di polizia [arresti] portarono i frutti più sostanziosi a partire dal 10 dicembre 1943 e proseguirono fino all'ultimo giorno utile, il 30 gennaio 1944, quando furono fermati i coniugi Guido Orvieto e Angelina Caivano. Considerato che gli ebrei furono condotti a Tonezza a partire dal 23 dicembre, appare evidente [...] che gli arrestati furono tenuti all'Eretenio il tempo utile all'approntamento del campo di concentramento provinciale."

<https://www.internamentoveneto.it/portfolio/teatro-olimpico-o-eretenio/>

Uno dei racconti più toccanti della Shoah vicentina è frutto della penna di Monsignor Frigo, prelado vicentino che venne arrestato e torturato dai fascisti per le sue attività resistenziali. La sua storia è presente in un altro percorso.

"In quel mese tutte le famiglie di ebrei che vivevano nei paesi della nostra provincia e che provenivano da quasi tutta l'Europa, furono portate al Teatro Eretenio e stipate in grandi stanzoni.

Da quel momento non sarebbero più state alla dipendenza delle autorità repubblicane ma alla diretta dipendenza dei tedeschi. Sono andato a trovare spesso queste famiglie perché ne conoscevo parecchie di quelle che avevano soggiornato ad Arsiero.

Sono rimaste in quelle brutte stanze più di un mese.

È sbrigativo dire semplicemente che vivevano nel terrore. È questo uno dei più brutti ricordi della mia vita.

C'erano parecchi bambini, ai quali evidentemente non era sfuggita l'angoscia dei loro genitori. Stringeva il cuore il vedere che non erano bambini come gli altri.

I presentimenti di questi ebrei si sono avverati e, penso, in forma ancor peggiore delle loro peggiori previsioni.

Un pomeriggio sono andato all'Eretenio per la solita visita. Non c'era più nessuno.

Solo operai del Comune che con delle pompe lavavano i pavimenti. Mi fu detto che soldati tedeschi li avevano prelevati tutti il giorno prima e portati alla stazione ferroviaria.

Sono corso là e uno dei dirigenti del traffico mi disse che erano stati stipati in carri merci e fatti partire immediatamente.

Si è saputo dopo la guerra che erano finiti ad Auschwitz."

Antonio Frigo, "Ricordi", Nuovo Progetto 1991, pp. 115-116

Il 30 gennaio 1944 gli ebrei provenienti dal campo di concentramento di Tonezza e quelli imprigionati nei teatri Eretenio e Olimpico furono portati alla stazione di Vicenza e ammassati a Verona nel convoglio 6, proveniente dalla Stazione Centrale di Milano.

Tappa 10 Via Dante Alighieri – Via X giugno



Per raggiungere la presente tappa, si prosegue su **Viale Eretenio**, costeggiando il fiume Retrone che qui entra in città. Si cammina sul ponte fino ad iniziare la salita che porta a Monte Berico.

Si è all'incrocio con **Contra' Porta Lupia**, nel luogo che fino all'800 ospitò la omonima porta medioevale. Si attraversa il trafficato snodo stradale e si affronta la salita sul lato destro, in vista della Stazione ferroviaria. Si supera l'incrocio semaforico e poco dopo la nicchia che ricorda l'apparizione della Madonna a Donna Pasini si sosta.

La famiglia Strasser: vita in convento

In questo luogo è ambientato un fatto della vita della famiglia ebrea Strasser, uno dei pochi casi di ebrei stranieri confinati nel vicentino e conclusosi positivamente, sfuggendo alla Shoah.

“La famiglia Strasser era formata da Andrea, da sua moglie Maria e dalla figlia Anna Maria. Andrea esercitava la la professione di medico era nato a Pilis, in Ungheria, il 30 settembre 1906. [...] Anche la sua consorte, Maria Klein, nata il 5 settembre 1909, era di origini ungheresi. [...] La figlia, Anna Maria, venne alla luce a Milano il 21 febbraio 1940.

La storia di Andrea è esemplificativa sotto molti aspetti. Si trasferì in Italia nel 1925, dove si trovava già un suo fratello, per potersi iscrivere all'Università (si laureò nel 1931) dato che in Ungheria non era più possibile farlo, essendo già in vigore una legge discriminatoria nei confronti degli ebrei. Maria Klein lo raggiunse nel 1933 e nel dicembre di quello stesso anno si sposarono.

Ottenuta la specializzazione in radiologia ed in ortopedia (probabilmente nel 1934), dopo un breve periodo di servizio a Milano, si trasferì con sua moglie a Loano, in provincia di Savona, e prese servizio, a pochi km da Loano, presso l'Istituto di Santa Corona di Pietra Ligure in qualità di assistente provvisorio.”

Antonio Spinelli, “Vite in fuga – gli ebrei di Fort Ontario”, Cierre - Istrevi 2015, p. 52

Fu apprezzato radiologo tanto da sostituire il Primario. Le leggi razziali del 1938 stravolsero la vita della famiglia. Andrea venne licenziato dall'Ospedale, con la famiglia tornò a Milano. Successivamente furono internati nel campo di concentramento di Ferramonti.

Ricevettero nell'agosto del 1941 il foglio di via obbligatorio con ingiunzione di presentarsi a Vicenza: per oltre 2 anni vennero internati a Roana.

Fortuna volle che il primario dell'Istituto di Mezzaselva, il dr. Campiglio a cui molti partigiani ricorsero per le cure, era amico e collega di Strasser. Vista la carenza di personale, il dr. Campiglio pensò bene di utilizzare le competenze di Andrea.

Questa amicizia poteva costare cara in quanto la famiglia non si eclissò come tutte le altre famiglie ebreie internate a Roana l'8 settembre: Andrea preferì restare.

Solo dopo 3 mesi si convinse della gravità della situazione, a seguito del mandato di arresto di tutti gli ebrei. Fu aiutato ancora dal dottor Campiglio che trovò per loro un nascondiglio, Andrea presso il convento del Monte Berico e Maria Klein con la figlia Anna Maria presso il Collegio delle Dame Inglesi, a San Marco.

Il dr. Strasser dopo la guerra mise per iscritto la loro esperienza: segue la descrizione di un'avventura che poteva finire male, ai piedi di Monte Berico.

“Ero uscito nel pomeriggio da Monte Berico, col permesso e le molte raccomandazioni di prudenza, del Priore, soprattutto quella di non attardarmi per le vie della città. Andai infatti a

trovare le mie presso le suore, nel collegio sito nella parte opposta di Vicenza. Era stato questo uno dei pochissimi incontri nostri, in quel periodo triste, zeppo di paure e di brutti presagi. Incontri brevi, seguiti con malcelata disapprovazione delle suore, corrette ma glaciali nelle formalità di rito. [...]. Mi congedai che era già buio fuori e in istrada m'accorsi di aver trasgredito alla consegna del Priore, essendo già passate le sei, l'ora del coprifuoco. Piovigginava anche, ero senza ombrello, dal nord tirava un vento gelido, presagio di neve. Mi affrettai lungo le vie deserte, quando udii il suono petulante delle sirene d'allarme aereo, e mi misi a correre a testa bassa. Ero già giunto vicino alla stazione ferroviaria che sta a fianco della collina del santuario, mio rifugio, e deviai a sinistra per affrontarne la scalinata ampia e ripida che porta all'ingresso del convento, quando udii l'alt! e fermatomi, subito col cuore in gola, vidi la pattuglia di due poliziotti sbucati dall'oscurità. Uno mi gettò la luce d'una torcia elettrica in faccia, l'altro aveva la destra sulla pistola.

«Chi siete? Fuori i documenti!» ordinava questi, aveva l'accento meridionale. Mi tremava ancora la mano mentre estraevo e porgevo la carta d'identità (falsa!) procuratami dai frati, ma il cervello era lucido: non dovevo cadere in trappola! Dopo aver esaminato il documento alla luce della torcia, il poliziotto riprese a domandare: «E che diavolo fate qui, con il coprifuoco e l'allarme?» «Scusate», risposi, «sto andando alla stazione, di corsa, devo prendere il treno». «Che treno, per dove?»

«Per Milano», dissi deciso, «abito lì come si vede dal documento». «Che mestiere avete?» «Sono medico; ero qua da amici.» Stettero a soppesare, poi quello della pila disse: «Beh, per questa volta... ma via! sparite!» Così di corsa andai alla stazione, dove ho ripreso fiato e coraggio, ed appena cessato il frastuono delle esplosioni della contraerea e finito l'allarme, tornai all'aperto e salii di corsa i molti, troppi, interminabili gradini della scalinata al convento. Il mio scampanellare doveva essere lungo ed energico oltre misura, ché il padre guardiano mi accolse tutto accigliato, e nel richiuderlo sbattè con rabbia il portone... “

Antonio Spinelli, “Vite in fuga – gli ebrei di Fort Ontario”, Cierre - Istrevi 2015, pp. 64-65

In convento l'attenzione alle conseguenze di queste "protezioni" era sempre altissima e si tendeva a far ruotare gli ospiti spostandoli in luoghi più sicuri: il dr. Strasser alla fine di dicembre del 1943 si ritrovò sul treno diretto a Follina, altro convento retto dai Servi di Maria.

Il racconto proseguiva con la successiva fuga di tutta la famiglia a Milano, utilizzando documenti falsi forniti dai frati di Monte Berico.

Andrea fece poi parte del Corpo Volontari della Libertà, e nell'inverno 1944/1945 fu colpito da una polmonite bilaterale. Venne arrestato dai tedeschi nel febbraio 1945: per fortuna la Liberazione era vicina e i nazisti avevano altro da pensare.

Tappa 11 | Viale X Martiri



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Via Dante Alighieri**, si percorre tutto **Viale Risorgimento** e arrivati in **Piazzale Fraccon**, si prende il passaggio pedonale protetto per **Viale Margherita**: passato il Ponte dei Marmi, si gira a destra e si continua fino al termine di **Viale X Martiri**.

In fondo alla via si trova il monumento ai partigiani fucilati.

Quattro su dieci

La sistematica distruzione delle linee di comunicazione fu una attività che caratterizzò la Resistenza di pianura.

Fino al novembre del 1944 i nazifascisti non erano riusciti a fermare i sabotaggi alle infrastrutture.

Tuttavia il triste epilogo del sabotaggio ai binari e al ponte sul Retrone antistanti la zona del tribunale è riassunto dalla lapide ove sono elencati i dieci partigiani padovani fucilati l'11 novembre 1944.

L'eccidio è legato all'azione della 17^a squadra guastatori della Brg. Argiuna, comandata da Plinio Quirici, organizzata nella notte tra l'8 e il 9 novembre 1944. Nei pressi dello stadio Menti, venne fatto saltare il ponte ferroviario della linea Milano - Venezia. Venne coinvolto un convoglio tedesco e la linea ferroviaria venne interrotta per più giorni. Il generale Von Zanthier, che aveva promesso all'allora vescovo Zinato che non avrebbe ucciso altri vicentini dopo i grandi rastrellamenti dell'estate-autunno 1944, fece prelevare dieci uomini dal carcere di Padova. Nei pressi del ponte danneggiato vennero fucilati, anche se nulla avevano a vedere con quanto successo.

“La notte tra l'8 e il 9 novembre si volle dare un segnale forte ai tedeschi. La squadra di guastatori guidata da Plinio Quirici composta da una trentina di uomini, con una carica "cava" di materiale plastico, confezionato in modo rudimentale, ma potente e come si dimostrò efficace, collegata con un innesco chimico a tempo, al passaggio di un convoglio fece saltare un'arcata del Ponte dei Marmi, nei pressi dello stadio Menti, sul Bacchiglione; ebbe la peggio la locomotiva, che si trovò sospesa sopra il fiume nella breccia creata dall'esplosione. La risposta della "giustizia tedesca" fu immediata. Su ordine del generale Von Zanthier e grazie al suo solerte collaboratore, il tenente Fritz Herke delle SS, nell'umida e piovigginosa mattinata dell'undici novembre, dieci partigiani furono prelevati dal carcere circondariale di Piazza Castello a Padova e condotti al Ponte dei Marmi. Qui furono fatti scendere legati uno ad uno e messi in riga; furono lasciati pochi istanti al padre francescano Federizzi, del convento di San Lorenzo, per impartire i conforti religiosi. Poi, fatti salire sulla ferrovia uno alla volta, vennero stroncati dalle raffiche uno per uno, in modo che ognuno di essi potesse vedere la fine che faceva il compagno che lo precedeva. [...] I loro corpi furono abbandonati alle intemperie per quarantotto ore, le loro anime lasciate vagare in cerca di pace, e tutto per dimostrare "la giustizia tedesca". L'oltraggio di questi corpi non finì in quei giorni: essi dovettero subire anche l'indecisione se seppellirli in fossa comune o singolarmente finché, dopo cinque sei giorni, padre Federizzi intervenne presso le autorità militari chiedendo le generalità dei caduti e offrendosi di provvedere all'inumazione in fosse separate. Così cinque di loro furono seppelliti il 18 novembre del 1944 nel campo del Cimitero Maggiore di Vicenza, con croci di legno che ne riportavano le generalità.

Irene Rui, “Quattro su dieci”, Vampa 2008 pp. 17-19

Pochi sapevano che tre di loro erano sinti e un quarto aveva sposato una sinti.
Ecco i loro nomi:

- Catter Walter Vampa di Fiorindo, nato a Francolino di Ferrara il 19 dicembre del 1914 di professione circense, arrestato a Belvedere di Tezze sul Brenta, tra il 21-22 ottobre, patriota.
- Festini Lino Ercole nato a Milano nel 1916, di professione musicista-teatrante, arrestato a Belvedere di Tezze sul Brenta, tra il 21-22 ottobre, patriota.
- Mastini Renato (nome di battaglia Zulin Giacomo) 26 nato a Copparo in provincia di Ferrara nel 1924, di professione circense, gestiva con la moglie un tiro a segno, arrestato a Belvedere di Tezze sul Brenta, tra il 21-22 ottobre, patriota.
- Paina Silvio nato a Mossano nel 1902, di professione girovago-circense, arrestato a Belvedere di Tezze sul Brenta, tra il 21-22 ottobre, patriota.

Erano tutti e quattro partigiani che operavano tra Carmignano di Brenta e Belvedere di Tezze. Si erano incontrati nel settembre 1944 a S. Anna Morosina dove le famiglie Catter, Festini e Paina avevano allestito il loro campo per esercitare la loro attività di spettacolo viaggiante. Il nome della via fu voluto nell'ottobre 1945 dall'allora Giunta Comunale, quando ancora il ricordo dell'eccidio era bruciante.

Tappa 12 **Contra' Riale**



Per raggiungere la presente tappa, dal Monumento dei X Martiri occorre camminare lungamente e dirigersi verso il Centro storico.

Ritornati in **Viale Margherita**, lo si percorre fino all'altezza dei ponti sul Retrone e sul Bacchiglione: prima, al semaforo pedonale, si attraversa il viale e si continua a sinistra fino a prendere **Contra' Piarda**, superando il Retrone.

A destra si notano gli edifici universitari. All'incrocio, a destra si prende **Contra' Barche**. Poco dopo il Teatro Astra, prima di attraversare il Ponte delle Barche, sulla sinistra si prende il passaggio che porta alla passerella con cui si supera il Retrone: bella vista su Ponte delle Barche da un lato e sul Ponte San Michele dall'altro. Si è nel cuore del quartiere delle Barche. All'incrocio si gira a sinistra **per Contra' Piancoli**, poi a destra si risale **Contra' Gazzolle** e si è in **Piazza delle Biade**. All'altezza delle due colonne si apre **Contra' Manin** che si utilizza fino ad arrivare in **Corso Palladio**.

Lo si percorre verso sinistra fino all'incrocio con **Contra' Porti**, elegante via sulla destra. La si percorre e al primo incrocio a sinistra si trova **Contra' Riale**.

Il carcere: Renato Nardin

In quegli anni il regime utilizzò tante forme di vessazione: tra queste la carcerazione nei confronti di chi manifestava idee non in linea con il fascismo.

Fra tutti quelli che furono soggetti a questa oppressione, si ricorda Renato Nardin.

Nato nel 1905, divenne dirigente socialista nel 1920, scegliendo poi il Partito Comunista.

Venne arrestato nel marzo 1927 per appartenenza all'organizzazione comunista attiva nelle fabbriche di Vicenza: la condanna fu a 4 anni di reclusione, che scontò a Finale Ligure.

Venne nuovamente arrestato nell'agosto 1938 per attività e propaganda comunista, con condanna a 6 anni di carcere.

Liberato nell'agosto 1943, partecipò alla Resistenza in Emilia. Lo ricorda Enrico Niccolini.

“...E dopo l'Aventino, il colpo di stato del 25 gennaio 1925 con l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; e, a Vicenza, tra le prime vittime Renato Nardin, un generoso e mite tipografo comunista, ventenne, condannato a quattro anni di carcere, l'inizio di una serie di carcerazioni che si protrassero fino al 25 luglio 1943. I Nardin abitavano in Via Riale, quasi di fronte a casa mia. I due ultimi fratelli, Mario e Ino erano miei compagni d'infanzia e delle prime classi elementari; il padre, austero nell'aspetto, era allora direttore delle «Arti Grafiche», a quei tempi una delle più importanti tipografie del Veneto. La condanna, tramite le “voci” del carcere, era già nota all'imputato prima del dibattito in aula: tutto era già stato stabilito dal Ministero degli Interni, il resto una pura e farsesca formalità. Tra un processo e l'altro Renato rimaneva pur sempre un sorvegliato speciale: gli era permesso di uscire di casa durante il giorno, ma non dopo il tramonto. Passato qualche tempo, gli fu concesso di lavorare anche di notte, nella tipografia paterna, solo perché contigua all'abitazione; poteva così godere di qualche ora di libertà alla luce del sole.”

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, p. 27



Per raggiungere la presente tappa, occorre continuare lungo **Contra' Riale** per circa 50 m, a destra si prende **Contra' degli Stalli**, una volta umile via di collegamento per le stalle e i stallieri dei nobili della zona che avevano gli ingressi principali lungo Contra' Porti. Arrivati in **Contra' Pedemuro S. Biagio** si gira a sinistra per portarsi davanti alle ex carceri di San Biagio.

In carcere dopo 300 Km di bici

Degli oltre seicento ebrei confinati in provincia di Vicenza durante la Seconda Guerra Mondiale, molti cercarono di fuggire dall'Italia, tra difficoltà difficilmente immaginabili. Emblematico il caso di Fritz Hermann, Abramo e Gedal Arbisser, che dopo il tentativo di fuga finirono rinchiusi nel carcere a San Biagio.

“Ma ci fu anche chi prima del 25 luglio 1943 tentò di lasciare il luogo d'internamento illegalmente. Questo è il caso di tre internati che tra il 10 e l'11 luglio 1943 se ne andarono dal comune di Roana per cercare di raggiungere la Svizzera in bicicletta; fermati proprio qualche chilometro prima del confine furono arrestati e condotti poi in carcere a Vicenza.[...] Fritz Hermann, Abramo (Raimondo) Arbisser e Gedal Arbisser erano stati tradotti nel comune di Roana dalla Dalmazia nel novembre 1941. Sull'Altopiano trascorsero due anni finché nel luglio 1943 non decisero di scappare. Il piano da loro studiato per fuggire non era semplice e presupponeva una buona forma fisica e allenamento. [...] Partiti a piedi da Canove di Roana, Abramo e Gedal Arbisser giunsero ad Asiago per noleggiare due bici, quindi partirono con Hermann Fritz (il quale possedeva già una bicicletta di sua proprietà) alla volta della Svizzera. Sorprendente l'itinerario percorso dai tre internati. Secondo quanto dichiarato ai finanzieri dopo il loro arresto, i tre internati dall'Altopiano scesero a Trento, risalirono verso nord e percorsero la Val di Sole fino al passo del Tonale, superato quest'ultimo oltrepassarono anche il passo dell'Aprica proseguendo fino al paese di Morbegno. Nel paese valtellinese - raggiunto il 14 luglio - si fermarono per lasciare in deposito nella locale stazione ferroviaria una valigia di proprietà di Fritz Hermann. Ormai a pochi chilometri dalla Svizzera, giunti vicino a Chiavenna nella notte tra il 14 e il 15 luglio si apprestarono a varcare clandestinamente la frontiera. Sembrava quasi fatta, ma, dopo quattro giorni di viaggio in cui percorsero in bicicletta più di 280 km, ad un passo dalla meta, essi furono alla fine fermati. [...] Il 19 luglio furono riportati a Vicenza e, in attesa di provvedimenti giudiziari a loro carico per la fuga dalla località d'internamento, furono rinchiusi nel penitenziario cittadino.”

Paolo Tagini, “Le poche cose”, Cierre 2006, pp. 121-123

Partenza per il lager – “So che il prezzo è questo”

Nessuna Pietra d'Inciampo è posizionata davanti al ex carcere. Ma fu proprio qui che alcuni protagonisti di questo itinerario videro per l'ultima volta la terra vicentina per finire ingoiati nei campi di concentramento nazisti.

Il 21 dicembre 1944 resta una data infausta per la Resistenza vicentina: la sera precedente Suor Demetria, superiora del Carcere di San Biagio, allertò i prigionieri, confidando loro che il giorno successivo era in programma un trasporto di detenuti in Germania.

Riuscì ad avvisare anche don Frigo, che volle tentare di salutare gli amici alla partenza per il campo di concentramento.

Se si sosta sotto gli archi dirimpettai al carcere, si ripete quanto fece don Frigo il mattino del 21 dicembre, quando vennero trasferiti i detenuti al Lager di Bolzano e poi di Mauthausen.

A San Biagio finirono quasi tutti gli oppositori arrestati, solitamente dopo il “trattamento” a San Michele o a “Villa Triste”.

Dopo il carcere talvolta la destinazione era la libertà, spesso invece le pene proseguivano.

Si ricorre ai ricordi di Graziella Fraccon, anche lei imprigionata, per descrivere gli attimi della partenza per il lager di parecchi partigiani, tra i quali il padre Torquato e il fratello Franco.

“Il 21 dicembre 1944 la superiora del carcere suor Demetria ci avverte che tutti i nostri: papà, Franco, il dottor Crico, l'ingegner Prandina, Gino Massignan e Michele Peroni sono partiti nelle prime ore del mattino.

Solo il professor D. Frigo è presente a questa partenza e la descrive.”

Graziella Fraccon Farina, “Torquato Fraccon e il figlio Franco”, Cinque Lune 1968, p. 45

Ecco quanto scrisse don Frigo.

“La sera del 20 dicembre, ad ora piuttosto tarda, sono informato che alle sette del mattino seguente trentadue partigiani, prigionieri a S. Biagio, saranno prelevati per essere inviati in Germania.

Altri trentotto arriveranno dalle carceri di Padova e i nostri saranno aggiunti al loro gruppo. Non si sa ancora chi parte e neppure gli interessati sono stati avvertiti. [...]

Al mattino, un quarto d'ora prima delle sette, tento di passare per Ponte Pusterla.

È buio fitto. Vige l'orario legale.

La via è sbarrata e molte persone sono ferme. Un tedesco, vedendo un sacerdote, mi fa segno che posso passare. Arrivo in vista delle carceri.

Davanti a S. Biagio sono già fermi un camion e un pullman. Mi riparo dietro il pilastro di un portico. I prigionieri stanno già uscendo. Le donne sono fatte salire sul pullman e gli uomini parte sul pullman e parte sul camion.

Alla debole luce di una lampada accesa sopra il portone del carcere, posso assistere alla scena.

Il mio cuore è in tumulto. Fremo per la mia impossibilità di fare qualcosa. Sto pregando per quegli sfortunati quando vedo comparire sulla porta la figura alta, snella, tanto familiare, del più caro dei miei amici, l'ing. Giacomo Prandina. Tiene un paltò su un braccio e con l'altra mano sostiene una piccolissima valigia. Sembra sorridente e quel sorriso mi affligge perché mi ricorda troppo l'atteggiamento che assunse il suo volto quando poco prima dell'arresto, al mio invito alla prudenza rispose: « So che il prezzo è questo ».

Appena varcato l'uscio, egli si volta, come volesse facilitare l'uscita ad uno che seguiva.

Mio Dio! Un altro caro amico: Torquato Fraccon.

Si regge a fatica ed è sostenuto da uno che mi pare sia suo figlio Franco e da un altro che non riconosco. Ancora pochi minuti e il carico è terminato.

Il riparo posteriore del camion è sollevato. Le portiere del pulman sono sbattute da un tedesco con uno schianto che mi fa agghiacciare. I due mezzi partono immediatamente. [...]

Su quei due mezzi di trasporto viaggiano ora verso il Calvario di Mauthausen settanta persone.

Quando il cinque maggio 1945 in quel campo di sterminio vi arriveranno gli americani, solo pochissimi di quei settanta saranno ancora in vita. Cinque o sei.”

Antonio Frigo, “Ricordi” Nuovo Progetto 1991, pp. 153-155

Furono settantasette i detenuti politici prelevati il mattino, una buona parte dal carcere padovano. Tra questi prigionieri occorre ricordare la presenza di otto soldati polacchi, tra cui un diciassettenne e due diciottenni. Furono fatti salire in un camion e in una corriera e, assieme ad una trentina di detenuti delle prigioni di Padova, vennero trasportati a Mauthausen, passando per il passo della Borcola.

Anche a Giacomo Prandina è stata dedicata una Pietra d'Inciampo: si trova a San Pietro in Gu, simbolicamente posata vicino alla chiesa che lui aveva frequentato così spesso.

Tappa 14 Contra' Santa Corona



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalle ex carceri, si continua su **Contra' Pedemuro S. Biagio**. All'incrocio, quasi di fronte, si prende la storica vietta di **Contra' Motton Pusterla** che lambisce l'ex sistema difensivo medioevale a nord della città fino ad arrivare in **Contra' Santa Corona**.

All'inizio di Contra' Santa Corona, a destra, si trova il Palazzo Leoni Montanari che ospita le Gallerie d'Italia, con preziose collezioni del Settecento Veneto e di icone russe di proprietà di Banca Intesa San Paolo.

Durante la guerra era la sede della Banca Cattolica del Veneto, sede di lavoro di Torquato Fraccon.

Pietre inciampo Fraccon: Torquato e il figlio Franco

Le due Pietre d'Inciampo portano a ricordare i molti fatti riguardanti l'intera famiglia Fraccon, che vengono proposti nel Sentiero Urbano della Libertà n° 2. In questa tappa l'attenzione è incentrata sugli ultimi mesi di vita di Torquato e di Franco.

“Torquato e Franco erano nati rispettivamente a Pontecchio Polesine (Rovigo) e a Rovigo. Funzionario di banca il primo, studente di Medicina il secondo, vivevano con il resto della famiglia in strada della Commenda a Vicenza. Furono arrestati a Vicenza per aver dato rifugio all'estero a ebrei e ricercati e giunsero a Mauthausen come prigionieri politici tra l'11 e il 12 gennaio 1945. Vi rimasero in quarantena fino al 13 febbraio per poi essere portati prima nel sottocampo di Eisenerz (fino al 24 febbraio) e poi in quello di Pegau (fino all'8-10 aprile 1945) dove svolsero l'attività di manovali, per poi tornare a Mauthausen dove morirono. Torquato si spense l'8 maggio, Franco quattro giorni prima.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/torquato-e-franco-fraccon/>

Si lascia la descrizione di Torquato a quanto scritto da Gaetano Bressan “Nino”, Comandante della Divisione Vicenza.

“Antifascista per temperamento e convinzione, Torquato Fraccon non volle mai venire a patti con il fascismo, né accettare la tessera. Subito dopo l'8 Settembre fondò a Vicenza il primo Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, e ne ospitò le prime riunioni. Si



prodigò nei primi giorni per far fuggire il maggior numero possibile di militari italiani del disciolto esercito destinato alla deportazione in Germania. [...]

S'interessò vivamente degli ex prigionieri inglesi per cercare loro asilo, aiuti di ogni genere e per inviarli in Svizzera. Egli, credente onesto e profondo, raccolse e salvò numerosi Ebrei perseguitati a morte portandoli a sicura salvezza: furono oltre 500 che poterono, grazie al suo interessamento, alla sua organizzazione, riparare in terra ospitale.

Fin dalle prime riunioni del C.L.N. di Vicenza convinse gli altri componenti a dare grande importanza alle formazioni armate e fu elemento decisivo nella formazione del Primo Comando Militare Provinciale di Vicenza, che alla fine del 1943 comprendeva tutti i gruppi della provincia di Vicenza. [...]

Diresse personalmente un servizio di raccolta fondi per poter procurare quanto mancava; organizzò inoltre un completo servizio d'informazioni con diramazioni in quasi tutta la provincia di Vicenza. Fece distribuire continuamente giornali antifascisti, volantini di propaganda, lui stesso più di una volta girò per le vie di Vicenza lanciando manifestini incitanti in popolo alla rivolta contro il tedesco invasore.

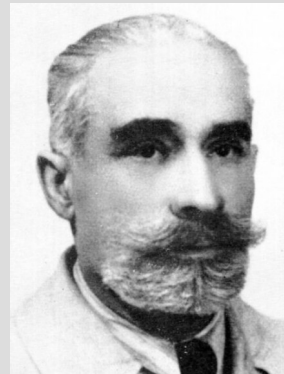
Arrestato ai primi di gennaio 1944 per gravi sospetti soffrì lunghi mesi di Carcere a Padova e Venezia. Lusinghe e minacce non piegarono il suo spirito e la sua serena coscienza. Rilasciato con ingiunzione di non interessarsi di politica, parve che il carcere e l'ingiunzione avessero moltiplicato l'energia e l'ardore e si rimise al lavoro, più tenace di prima quasi per guadagnare il tempo nobilmente perduto.

Ricominciò a peregrinare per la provincia di Vicenza, ed ispezionare reparti partigiani, a presiedere riunioni di carattere politico militare. Era sempre presente ove occorresse decidere qualche cosa d'importante; dato che tutti avevano fiducia in lui.

Convinse le Missioni alleate M.R.S. e Z.Z.Z. a far scegliere i campi di lancio anche in provincia di Vicenza, affinché fosse paracadutato in grande quantità materiale di sabotaggio per il Battaglione Guastatori "Vicenza" e per le altre formazioni partigiane. [...] Arrestato per la seconda volta nell'Ottobre 1944 con tutti i suoi cari, la casa devastata e spogliata, subì a Vicenza lunghi, umilianti interrogatori, inaudite sevizie, lusinghiere proposte. Non volle mai piegare: quale atroce tormento, quale tremenda alternativa per un padre che da una sua parola poteva far dipendere la scarcerazione e la vita dei figli e della consorte. Ma la coscienza della causa fu più grande del sangue. [...]

Fu tradotto col figlio Franco nel Dicembre del 1944 a Bolzano e di lì a pochi giorni, nel crudo inverno, a Mauthausen dove passò tutta la gamma delle sofferenze fisiche e morali, attanagliato dal pensiero della sorte della famiglia, dall'indicibile dolore di un padre che si vede accanto il figlio, nello stesso campo venire meno ogni giorno. Solo questa raffinata crudeltà dà la misura di quanto dovette soffrire Torquato Fraccon e dell'immensa sua fede che gli fece serrare i denti al grido di dolore e al desiderio di salvare almeno il figlio.

L'8 Maggio 1945 reclinò il capo col cuore consolato dalla visione delle prime truppe liberatrici apparse nel campo dell'orrore e della morte."



<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/torquato-e-franco-fraccon/>

Dal sito si apprendono poi alcuni particolari sugli ultimi giorni di vita di Torquato

"Dal 24.02.1945 all'08.04.1945 passò a Peggau, altro sottocampo di Mauthausen, aperto dal 17 agosto 1944 al 2 maggio 1945, dove centinaia di internati [...] lavorarono nella costruzione di gallerie e poi, nelle stesse gallerie, a componenti di aeroplani.

Il campo di Peggau, guidato dall'SS-Untersturmführer Fritz Miroff, nacque a seguito dell'impossibilità di continuare alla lavorazione di aerei a Graz-Thondorf da parte della Steyr-Daimler-Puch. Ciascun tunnel era alto circa 7 metri, largo 6 e lungo 200. C'erano cunicoli di collegamento tra ciascuna delle sei gallerie principali. [...]

[...] Peggau fu evacuato il 2 aprile 1945.

Prima che cominciasse l'evacuazione, 15 prigionieri che non potevano più camminare furono uccisi nei tunnel. I restanti 850 prigionieri furono guidati a piedi fino a Bruck an der Mur. Lì furono caricati su carri bestiame e trasportati a Mauthausen dove arrivarono il 7 aprile. 21 prigionieri morirono durante l'evacuazione e 9 furono ufficialmente registrati come evasi.

Questo spiega il motivo per cui Torquato Fraccon risulta nuovamente nel campo principale.”



<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/torquato-e-franco-fraccon/>

Sopra una delle rare foto del Lager di Peggau.

Accanto alla Pietra d'Inciampo di Torquato è posta quella del figlio Franco, morto ventenne nel campo di concentramento di Mauthausen, a guerra finita e qualche giorno prima del padre.

Una sintetica descrizione dell'attività partigiana di Franco la si deve a Mario Malfatti, comandante militare del CLN di Vicenza.

“Il partigiano Franco Fraccon fu Torquato – iscritto negli elenchi del Btg. Autonomo ‘Valdagno’ – arrestato e deportato assieme al Padre in Germania dove, nel campo d'annientamento di Mauthausen, morì. Nel Novembre 1943 chiamato alle armi come appartenente alla classe 1924 si unì alle forze partigiane. Nel marzo 1944 per sollecitazione anche del CLN nella mia persona, si presentò alle armi nell'Esercito Repubblicano, onde attenuare i sospetti sul conto del padre Torquato, Capo del CLN provinciale ed in quel tempo tratto in arresto, ed anche per meglio svolgere la propria attività antifascista fra le Forze Armate Repubblicane. Difatti riuscì ad organizzare fra i militari della Compagnia Distrettuale di Vicenza, un nucleo di elementi a nostra disposizione, compiere alcuni atti di sabotaggio, asportare armi e munizioni, ritirarne dall'altipiano di Asiago e trasportarne in città e fornire renitenti, sbandati, etc. di licenze, tesserini, documenti vari militari.

Nel luglio 1944 essendosi la sua posizione fatta difficile in seguito a sospetti, disertò dalle Forze Armate Rep., pur continuando nella propria attività fino all'arresto, avvenuto nell'Ottobre 1944.

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/franco-fraccon/>

Importante anche la testimonianza di Gino Massignan, anche lui internato a Mauthausen

“Nell'ottobre 1944 quando fui arrestato e trasferito alle carceri di S. Biagio a Vicenza, vi trovai fra gli altri amici detenuti anche Franco Fraccon che era stato in quei giorni arrestato col padre Torquato fondatore del CLN di Vicenza, la madre e le sue sorelle. Dopo pochi

giorni Franco fu trasferito alla caserma Sasso per essere separatamente interrogato ma non riuscirono da lui a sapere niente. Sempre sorridente e tranquillo si comportò fermissimo e deciso come era stato nella sua azione da partigiano.

Nel dicembre 1944 fummo trasportati, Franco il padre, altri compagni di lotta ed io, a Bolzano nel locale campo di smistamento. Di lì il 5 gennaio 1945 chiusi in carri merci e deportati nel campo di Mauthausen.

Passammo insieme il primo mese di prigionia. Le condizioni erano penose per il freddo, la fame e i maltrattamenti. É appunto nella sofferenza e nelle privazioni che più rifulsero le qualità luminose di Franco.

Malgrado che anche lui soffrisse, giovane com'era per lo scarsissimo vitto, arrivò spesso volte a privarsi di parte del pane e della zuppa, per distribuirla ai compagni di sofferenza. Anche degli stracci che non bastavano a ricoprire il suo corpo seppe far senza per risparmiare ai più vecchi la pena del freddo intensissimo. [...]

Alla metà circa di febbraio fu assegnato a un trasporto di lavori costituito per sgomberare zone colpite dai bombardamenti e per il riattivamento di binari ferroviari. La fatica insopportabile date le intemperie il pessimo alimento e la stessa gravosità del lavoro, ebbero ragione del fisico di Franco Fraccon e di quello del padre Torquato. alla metà circa di aprile, ridotti in condizioni penose vennero ritornati al campo di Mauthausen e di qui all'Ospedale del campo. Dopo alcuni giorni il cuore generoso di Franco cessò di battere, sfinito e il suo corpo finì nelle fosse enormi che ingoiavano centinaia di deportati ogni giorno. Qualche giorno dopo lo seguiva nella morte il padre dopo avere sofferto fino all'ultimo giorno della sua vita per la causa della libertà per la quale aveva così magnificamente combattuto.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/franco-fraccon/>

Gino Soldà, noto alpinista, comandante partigiano del Battaglione Valdagno, propose la concessione della medaglia d'argento al valor partigiano alla memoria di Franco.

Tappa 15 Piazza Matteotti



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Palazzo Leone Montanari, si prosegue su **Contra' Canove** che in leggera discesa porta verso il Bacchiglione e il **Largo Goethe**. Quando inizia lo slargo a destra si nota una strada lastricata: si è in **Stradella Teatro Olimpico** che si deve percorrere fino ad arrivare in **Piazza Matteotti**.

Anticamente Piazza dell'Isola, poi, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia denominata Piazza Vittorio Emanuele, nel giugno del 1945 assunse l'attuale denominazione.

Il ricordo di Matteotti, soprattutto nei vecchi socialisti che avevano memoria del suo omicidio e delle conseguenze, determinarono il cambio del nome.

Oltre al maestoso palazzo Chiericati, sulla sinistra, quasi defilato, si trova l'accesso al Teatro Olimpico, inglobato nei resti del Castello di San Pietro.

Il Teatro Olimpico è uno dei luoghi simbolo di Vicenza.

Uno dei capolavori del Palladio, che non vide la sua inaugurazione (Palladio morì nel 1580. Il teatro venne inaugurato nel 1585), impreziosito dalla scenografia prospettica dello Scamozzi, risparmiato miracolosamente dai bombardamenti che distrussero parte del Palazzo del Territorio, per pochi giorni divenne prigioniero di alcuni ebrei.

Al Teatro Olimpico, poi in campo di sterminio

In alcuni momenti il Teatro Olimpico fu trasformato in prigione per gli ebrei.

A lato dell'arco di ingresso, in alto a sinistra, non facilmente visibile, si trova la lapide che ricorda quanto successe in questi luoghi.

Nello scritto che segue si fa cenno alla creazione del campo di concentramento di Tonezza, nella requisita colonia alpina Umberto I.

“A seguito dell'apertura ufficiale del campo, l'amministrazione, nelle mani del direttore Silvio Toniolo, prese tutte le opportune misure per il funzionamento della colonia, dalla fornitura di energia a quella di legna, dall'acquisto di cancelleria e stampati a quella della benzina. Oltre al direttore maggiore Toniolo e all'economista Giovanni Bozzetto lavoravano per la colonia Umberto I altre persone di Tonezza: il custode Giovanni Dalla Via, la cuoca Bruna Canale e l'aiuto-cuoca Amabile Dalla Via. Il sostentamento e le cure mediche erano assicurate dai regolari rifornimenti di alimenti, forniti da tonezzani, e dall'arrivo dei medicinali necessari reperiti in due farmacie di Vicenza (Cattaneo e Cegan) e in una di Pedescala (Casentini), a maggiore dimostrazione della precarietà della salute di alcuni internati.

[...] Colpisce che la traccia lasciata dal campo di concentramento nella memoria di chi visse allora e di chi vive oggi sia piuttosto impalpabile.[...]

Mentre la macchina burocratico-amministrativa italiana si affannava nella ricerca della sistemazione degli ebrei da internare nei campi di concentramento e nella colonia "Umberto I" di Piani di Tonezza la mancanza assoluta di notizie rendeva insopportabile l'attesa, le autorità tedesche andavano preparando il sesto convoglio di ebrei per Auschwitz. La partenza era prevista per il 30 gennaio 1944. I tempi stretti richiedevano una certa fretta nell'organizzazione e soprattutto la necessità di raggiungere almeno la quota di 600 persone, dato che al di sotto di quella cifra il trasporto diventava poco economico. I comandi avanzati di molte città dell'Italia del Nord pretesero così che fossero svuotati i campi di concentramento provinciali e che tutti gli ebrei fossero messi a disposizione delle autorità germaniche. [...]

Una volta partiti da Tonezza, gli ebrei furono portati a Vicenza dove furono fatti salire anche gli ebrei concentrati al Teatro Olimpico.”

Paolo Tagini, “Le poche cose”, Cierre 2006 pp. 216-221

Il gruppo di quarantadue deportati da Vicenza venne condotto alla stazione di Verona dove si stava completando il convoglio n. 6, preparato sul binario sotterraneo 21 della Stazione Centrale di Milano il 30 gennaio e su cui viaggiò anche Liliana Segre. In quel treno vennero ammassati 605 ebrei: si salvarono solo in 20.

All'arrivo nel campo polacco dodici furono uccisi immediatamente, ventisette successivamente all'arrivo, uno morì dopo la liberazione del campo.

Per il campo di concentramento della provincia di Vicenza venne requisita la Colonia Umberto I, a Tonezza: era stata voluta e finanziata dai soci CAI di Vicenza in ricordo dei venticinque anni dalla fondazione nel 1900 della Sezione. Era un'opera che voleva dare una risposta alla salute cagionevole di molti ragazzi del comune, garantendo loro una vacanza in un luogo salubre come lo era Tonezza.



Foto da <https://www.internamentoveneto.it/il-campo-di-concentramento-di-tonezza-del-cimone/>

Walter Landmann, ebreo, visse in prima persona l'arresto, la detenzione e parte della deportazione fino al Teatro Olimpico.

“Il primo dicembre 1943, con il decreto di arresto generale per tutti gli ebrei di qualsiasi nazionalità, la Repubblica di Salò si allineò in toto alla politica di sterminio hitleriana. In conseguenza di quell'atto, Walter Landmann fu arrestato e, insieme ad una quarantina di altri ebrei, fu condotto nel campo di concentramento provinciale nel frattempo allestito dalle autorità italiane nell'ex Colonia Umberto I di Tonezza del Cimone. Qui, i reclusi condivisero gli stessi momenti di incertezza, ansia e paura fino al 30 gennaio 1944 giorno in cui, sotto le vesti di due ufficiali SS, si materializzò ai loro occhi l'incubo terribile di cadere in mano nazista. Giunte a Tonezza, le SS avevano con sé l'ordine di “evacuare” gli ebrei dalla colonia per condurli a Verona dove li aspettava il sesto convoglio in partenza dall'Italia.

*“Quando tutti furono scritti nell'elenco e controllati”- ha raccontato Walter Landmann nel volume *Le porte della Memoria* 2014 a cura degli amici della Resistenza di Thiene -, “l'intero gruppo, compresi noi, fu caricato su due autobus e trasferito a Vicenza. Ci fermammo proprio fuori dal teatro Olimpico dove erano temporaneamente custodite delle persone malate. Tutto il resto del gruppo fu portato a Verona al treno per Auschwitz. La SS urlò ‘Landamnn raus!’: afferrammo i nostri pochi averi e li tirammo giù dal tetto del pullman...”. Barbara Eckl, madre di Walter, riuscì a convincere i militari tedeschi che lei e i suoi famigliari, in quanto appartenenti a famiglia “mista” essendo lei ariana, non avrebbero dovuto essere deportati. Fatti scendere i Landmann, in attesa di verificare la loro posizione (essi poi riuscirono a fuggire in Svizzera con l'aiuto partigiano), i due pullman continuarono la corsa verso il treno per Auschwitz con gli altri ebrei. Nessuno dei deportati da Vicenza, in quel giorno di fine gennaio, sopravvisse alla Soluzione Finale: la più giovane, Marina Eskenazi, aveva solo due anni e mezzo.”*

<https://www.istrevi.it/ark/articoli/ISTREVI-Tagini-Spinelli-2017-pietre-inciampo-a-Vicenza.pdf>

Tappa 16 **Contra' XX Settembre, 2**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Teatro Olimpico, è necessario seguire **Leva' degli Angeli**, superare il Ponte degli Angeli, da cui si arriva in **Contra' XX Settembre**.

Pietra inciampo Scuizzato, uno dei tanti IMI

Non si nota facilmente lungo il marciapiede della trafficata Contra' XX settembre la Pietra di Inciampo dedicata a Luigino Scuizzato.

La si trova in corrispondenza del civico 2, dove il vicentino abitò prima della deportazione.

“Luigino Scuizzato nacque a Vicenza il 25.03.1921, figlio di Primo (seggolaio) e Carmen Dalla Riva. Era residente in via Santa Lucia 23 e poi in via XX Settembre 2. Meccanico. Bersagliere del IX Reggimento divisione Torino, reduce dalla campagna di Russia, si presentò al corpo a Gradisca d'Isonzo. Sbandato dopo l'8 settembre, rientrò in famiglia il 12.09.1943. Fu arrestato e portato a San Biagio il 10.01.1944 e lì rimase fino al 05.07.1944, quando uscì per essere condotto in Germania. [...] [Fu] deportato al campo di Burghausen da dove riuscì ad evadere il 09.09.1944; il 16.09.1944 venne



nuovamente catturato e destinato al campo Danchen-Bukenwalde [Buchenwald], come da comunicazione dell'associazione Reduci di Milano che consegnò alla famiglia la carta d'identità ed altre fotografie, non ha mai collaborato con i nazi-fascisti, non ha più dato notizie di sé dall'8.8.1944 da Burghausen, i suoi familiari non hanno mai ricevuto nessuna notizia di morte, e chiedono l'emissione del verbale di irreperibilità.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/luigino-scuizzato/>

Luigino Squizzato, nel periodo dal '41 alla sua partenza per la Russia con il suo Reggimento, fu condannato per diserzione, poi seguirono periodi all'ospedale militare. Nel 1942 seguì il suo Reggimento in Russia. Di ritorno dalla campagna di Russia per avvicendamento, fu destinato al corpo militare a Gradisca d'Isonzo e poi di nuovo nella sede del suo Reggimento. Anche qui venne ricoverato all'ospedale militare. Da queste brevi informazioni si deduce che egli non volesse assolutamente combattere. Tentò di fuggire anche da Berghausen, ma ripreso dalla Stapo di Monaco e deportato a Dachau.

Fu uno dei circa 10.000 vicentini che vennero deportati nel Reich. Almeno 2300 quelli residenti nel Comune di Vicenza.

“Furono disarmati dai tedeschi almeno 1.007.000 italiani, dei quali circa 416.000 nell'Italia settentrionale e centrale, circa 102.000 nella zona di Roma e nell'Italia meridionale, 59.000 nella Francia meridionale e 430.000 nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo orientale. Ma non tutti i militari disarmati furono anche deportati: gli IMI nei lager della Wehrmacht, all'inizio del febbraio del 1944, erano 608.000, ridotti a 590.000 in luglio. Nei tragici giorni dell'armistizio molti soldati italiani (106.678?) caddero in mano anche dei rumeni, degli ungheresi, degli albanesi e degli jugoslavi e molti (73.372?) non fecero più ritorno: questi sarebbero proprio "i dimenticati dei dimenticati" e finora di costoro non abbiamo colto testimonianze dirette.”

Benito Gramola e Denis Vidale, “Sulla giacca ci scrissero IMI”, A.N.E.I. 2003, p. 17

Tappa 17 Corso Padova inizio



Per raggiungere la presente tappa, si continua lungo **Contrà XX settembre** fino all'inizio di **Corso Padova**. In Consiglio Comunale nel 1911 venne ampiamente dibattuta la necessità di adeguare la nomenclatura delle vie cittadine: da questo venne anche la decisione del cambio della via in cui ci si trova: dal 1911 non più Borgo, ma Corso Padova.

Si sosta possibilmente sotto i portici di uno dei più interessanti palazzi di Vicenza, Palazzo Regaù. Il palazzo è un gioiello tardogotico con influenze veneziane, fatto costruire dal mercante di tessuti Gasparo Monza che a Vicenza aveva fatto fortuna.

Margherita Luzzatto e Carlotta Cantoni

Una Pietra d'Inciampo che è solo virtuale, ma anch'essa ha un alto valore simbolico.

Il sito <https://www.internamentoveneto.it/> ha recentemente proposto all'attenzione dei vicentini altre figure degne di attenzione, tra queste Margherita Luzzatto e Carlotta Cantoni.

Margherita Irene Benvenuta Luzzatto nacque a Vicenza il 25 luglio 1878, nella casa di Borgo Padova 82, dall'unione di Gioacchino (possidente) e Adele Rabbeno.

Nel 1901 si sposò a Vicenza con Michelangelo Böhm, ingegnere del gas.

Nell'immagine è rappresentata assieme al marito.

I due si trasferirono a Milano. Furono arrestati a Tirano (SO) il 13 dicembre 1943 e condotti prima nel carcere di Sondrio e poi in quello di Como. A gennaio del 1944 Margherita fu trasferita nel campo di concentramento di Fossoli, in seguito deportata ad Auschwitz alla fine di febbraio. Fu Primo Levi a dare testimonianza della sua morte, in quanto viaggiò nello stesso treno e già la conosceva: Venne uccisa quattro giorni dopo il suo arrivo al campo di concentramento. Il marito Michelangelo inizialmente venne scarcerato perché ultrasettantenne ma poi fu arrestato di nuovo a Milano, imprigionato a San Vittore e deportato. Venne subito ucciso all'arrivo, il 6 febbraio 1944.



In prossimità della tappa, in Contrà Do Rode, abitava Carlotta Cantoni. Nata nel 1883, si sposò con il tipografo Umberto Silva nel 1911. Andò ad abitare a Venezia e fu lì che venne arrestata da agenti italiani durante la prima grande retata del 5/6 dicembre 1943 a Venezia e incarcerata a Santa Maria Maggiore. Probabilmente venne trasferita alla Casa Israelitica di riposo che funzionava come campo di raccolta. Venne trasferita nel campo di internamento di Fossoli e venne deportata nel campo di sterminio di Auschwitz dove fu assassinata all'arrivo il 26 febbraio 1944.

A Venezia si trova la Pietra d'Inciampo dedicata alla Cantoni: si trova al civico n. 2984 del sestiere di Cannaregio.



Foto da <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/search/photo?query=carlotta+cantoni&refineQ=carlotta+cantoni>

Foto da <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/search/photo?refineQ=Michelangelo+B%C3%B6hm>

Tappa 18 **Contrà' Porta Santa Lucia, 44**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Corso Padova**, si deve ritornare indietro: arrivati in **Contrà XX settembre** si imbecca sulla destra **Contrà' Porta Santa Lucia**, che si segue fino ad incontrare sulla destra una lunga teoria di portici. All'altezza del civico 44, inserita nel marciapiede, si trova la Pietra d'inciampo.

Piera inciampo Piero Franco

Piero Franco nacque a Vicenza nel 1921, figlio del conte Fabrizio e di Maria Monza. Viveva in Contrà Porta Santa Lucia, 44.

Apparteneva ad una famiglia nobile e facoltosa di Vicenza.

Frequentò il Liceo Ginnasio parificato "Filippin" di Paderno del Grappa: dopo il diploma si iscrisse alla facoltà di Agraria a Bologna (la facoltà ancora non esisteva a Padova).

Fece richiesta di essere assegnato al corpo degli Alpini: interessante la sottolineatura di essere un buon sciatore e un buon rocciatore.



“Io sottoscritto Piero Franco della classe 1921, precettato per il giorno 18 gennaio p. v., chiedo vivamente di poter essere assegnato al corpo degli Alpini. Sarebbe per me un doppio onore poter servire la Patria in detto corpo dato che un mio zio offrì la sua vita cogli Alpini sul M. Ortigara nella guerra 1915-18. Le tradizioni non si smentiscono. A confermare la mia domanda faccio presente che per essermi spesso dedicato ad attività sportiva, so ben sciare e roccciare. Prego vivamente di prendere in considerazione la mia domanda, onde io possa portare orgogliosamente la penna invitta.”

“Fu membro dell’esercito repubblicano dal 1°.06.1944 al 07.09.1944. Si presentò al servizio militare per evitare problemi al padre (primo segretario della Banca d’Italia) e alle sorelle. Da ottobre a dicembre del 1943 fu così al servizio del Comitato militare di Vicenza. Da Gorizia, dove si trovava con il IX Reggimento Alpini – Divisione Julia, fuggì verso casa. Partigiano, fece parte dal 1°.01.1944 della brigata Argiuna della divisione Vicenza. Da gennaio a novembre del 1944 svolse attività di collegamento tra il Comando Provinciale e le formazioni dislocate sui monti del Vicentino e sui Berici.”

<https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/pietre-di-inciampo-nel-veneto/le-pietre-di-inciampo-a-vicenza/piero-franco-2/>

Venne arrestato nel novembre 1944 e condotto nel carcere di San Biagio, fu poi trasferito nel Dulag di Bolzano e infine deportato a Mauthausen l’11 gennaio 1945, insieme ai Fraccon, a Crico, Massignan, Peroni e molti altri.

Trasferito nel febbraio 1945 al sottocampo di Gusen I, fu costretto a lavorare come manovale per l’industria bellica Steyer-Daimler-Puch. Morì l’8 aprile per deperimento e sevizie.

Toccante il ricordo di Michele Peroni, uno dei pochi che riuscì a tornare.

“Il giorno dopo sono assegnato al lavoro: questo si svolge in locali mimetizzati come le baracche del campo nei quali operano reparti delle grandi fabbriche Steyr e Messerschmitt; vengono fabbricate parti di armi e di aerei. È un lavoro che si svolge, per ciascun addetto, in turni di 12 ore quotidiane, una settimana durante il giorno, quella successiva durante la notte. Terribili sono i turni di notte, quando per il freddo, la denutrizione, il barbaro infierire dei vigilatori, la falcidia degli uomini aumenta. È triste allora vedere amici che cedono ad uno ad uno alla fatica e vengono così buttati fuori come oggetti inservibili. Suona beffardo allora per noi il motto che campeggia in una scritta: "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi!). In questa situazione e al suono di qualche nerbata apprendo l'arte del fresatore sotto la guida dei "meister" o capi operai, ottimi esemplari teutonici. Durante questo periodo quasi tutti i miei amici vengono ricoverati in condizioni fisiche gravissime nel Revier, l'infermeria del campo, di dove più non escono. Fra essi il conte Piero Franco, vicentino, che poco prima di spirare mi manda il suo saluto.”

Michele Peroni, “Memoria e testimonianza 1940-1945”, I Quaderni della Biblioteca Pubblica Montecchio Maggiore 1991, pp.16-17

La famiglia Franco durante la guerra ebbe due fratelli uccisi.



Alle pendici del Grappa in circostanze ancora tutte da chiarire venne fucilato dai partigiani il fratello Alberto, di due anni più vecchio di Piero. Era al quinto anno di Ingegneria all'Università di Padova: nell'immagine lo si vede accanto al fratello nel necrologio voluto dalla famiglia. L'università di Padova e quella di Bologna hanno conferito a entrambi la laurea honoris causa.

Foto da: <https://phaidra.cab.unipd.it/imageserver/o:5621>)

Tappa 19 Borgo Santa Lucia - Seminario



Per raggiungere la presente tappa, necessita continuare lungo **Porta Santa Lucia**. Passati sotto l'arco della porta medioevale, di fronte si apre il **Borgo Santa Lucia**. Percorso un centinaio di metri sulla sinistra si eleva la massa austera del Seminario Maggiore.

Gianni Cielo, internato e monsignore

Un ufficiale internato che diventa Segretario del Vescovo e poi Rettore del Seminario: questo fu Monsignor Cielo. Giovane brillante, una laurea in Economia, al termine degli studi fu richiamato sotto le armi e il 1° aprile 1940 era alla Caserma del 57° Reggimento Fanteria appena fuori Vicenza, a San Bortolo.

Dopo aver conosciuto la guerra in Jugoslavia e in Grecia, dopo l'8 settembre venne fatto prigioniero e rinchiuso nel grande campo di Atene ove erano ammassati i soldati italiani: da lì iniziò un lungo viaggio nei vagoni piombati fino quasi a Varsavia.

Della sua testimonianza si prende il racconto della Liberazione del campo di concentramento di Wietzendorf.

“Per me e per altri compagni addetti al lavoro, la fine della guerra e della prigionia avvenne quasi in sordina. La famiglia dell'azienda agricola, dove eravamo deportati per il lavoro, ci trattava come prigionieri appartenenti ad una nazione nemica, e con le persone di casa non vi era nessuna possibilità di dialogo. [...]. Ma il nostro disagio fu anche nel momento della liberazione, quando ci incontrammo con i militari inglesi, che noi consideravamo i nostri liberatori. In realtà per loro noi eravamo ex nemici, perché nella guerra avevamo combattuto contro di loro. E con i fatti ci dimostrarono che non se ne erano dimenticati. [...]

Come sia avvenuta la liberazione dei nostri compagni rimasti dentro il campo di prigionia di Wietzendorf è una notizia che ho appreso recentemente, nell'occasione di un pellegrinaggio in Germania compiuto insieme con alcuni internati per rivedere i luoghi dove fummo deportati. In tale occasione venni a sapere che la sorte dei nostri compagni, rimasti nel campo di Wietzendorf al momento della liberazione, era segnata. Le truppe SS tedesche avevano ricevuto l'ordine di uccidere tutti gli internati rimasti in quel campo. Provvidenzialmente un Ufficiale tedesco in servizio di custodia, conosciuto tale progetto, aprì i cancelli del campo e fece uscire in libertà tutti gli internati. Quando vennero le SS per lo sterminio, il campo fu trovato deserto. Però l'Ufficiale, ritenuto colpevole di quella decisione, fu fucilato sul posto. E noi ci fermammo a rendere omaggio a questo eroico Ufficiale, stando in preghiera presso un cippo eretto dagli italiani in sua memoria come segno di gratitudine.”

Benito Gramola e Denis Vidale, “Sulla giacca ci scrissero IMI”, A.N.E.I. 2003, p. 86

Tappa 20 Via F.lli Bandiera (ponte su Astichello)



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Seminario, si prosegue lungo **Borgo Santa Lucia**. A sinistra si prende **Via Cappellari**; a metà strada a destra si diparte **Via Sansigoli** che occorre percorrere fino a sbucare in **Via F.lli Bandiera**. Dopo aver attraversato la strada e camminato a lato del posteggio di **Via Adige**, si sosta sul ponte sull'Astichello.

Ottanta anni fa l'area ospedaliera era molto ridotta rispetto all'attuale. Si sviluppava nell'area dell'ex convento di San Bartolomeo, a monte di Porta San Bortolo. Poche sono le tracce rimaste dell'ex convento, parte del chiostro e l'esterno dell'abside della chiesa. L'area confinava con il torrente Astichello.

Lina Cantoni, la musicista e Edoardo Orefice, il pediatra

La vista sull'ospedale richiama un'altra coppia di ebrei vicentini, che riuscirono fortunatamente a superare le traversie del periodo bellico. Edoardo Orefice era un noto medico della città, primario di pediatria all'ospedale di Vicenza.

Dopo le leggi razziali, essendo egli ebreo, perse il posto.

La moglie Lina parlava inglese, francese e tedesco: il teatro, la poesia e la musica erano la sua vita.

Al tempo aveva oltre sessanta anni. Fu protagonista di fughe rocambolesche.

Lina venne nascosta anche nell'Istituto San Filippo a Venezia, retto dalle suore dorotee. Nell'istituto erano già nascoste la vicentina Laura Lattes e la trevisana Marta Minerbi.



“La terza ospite entrò nella stanza con l'aria trasognata. Camminava tenendo in mano un ampio feltro azzurro, sull'altro braccio, ripiegato, aveva un plaid, che non abbandonò mai, neppure nei momenti più difficili. La zazzaretta rivelava la recente opera del parrucchiere, gli occhi erano bistrati, gli zigomi rosei di belletto, le labbra rosso vivo. [...] La nuova arrivata era Lina Cantoni, persona molto nota nella Vicenza elegante.

Aveva sposato il primario di Pediatria dell'ospedale, dottor Edoardo Orefice, cugino del noto musicista Giacomo. [...]

Edoardo, primario del reparto di Pediatria da lui fondato nell'ospedale San Bortolo, dedicava un giorno alla settimana alle visite gratuite nel suo ambulatorio, accanto all'abitazione in contra' Mure Pallamaio. A causa delle leggi razziali, nel 1938 fu esonerato dal suo incarico in ospedale: lo riprese solo dopo la liberazione.”

Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, p. 105

Foto da Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, p. 107

Barche partigiane

Nelle acque dell'Astichello si svolgeva un'attività particolarmente pericolosa: fornire medicinali ai partigiani.

Uno dei drammi che gravava sui resistenti era la cura dei feriti, visto il ferreo controllo operato negli ospedali da parte dei nazifascisti.

Il Primario di Chirurgia dell'Ospedale era il prof. Pototschnig Giorgio, antifascista, medico di molti partigiani, che all'interno del suo reparto nascose anche degli ebrei.

Il ventenne Giorgio Mainardi era iscritto alla facoltà di medicina di Padova e divenne assistente volontario del prof. Pototschnig. Ventenne, venne ucciso negli Appennini dai nazisti tentando di raggiungere il Governo del Sud.

Erano in contatto con il farmacista Carlo Crico, la cui Pietra d'inciampo è stata precedentemente illustrata.

Si erano presi l'incarico di procurare ai partigiani medicinali di pronto intervento.

"Dopo l'8 settembre dai conversari serali in farmacia si passò ben presto all'impegno nella Resistenza, e anche la collaborazione tra Giorgio e il primario si estese ben oltre l'attività professionale. Il professore e il giovane studente più volte la sera scesero sulla riva dell'Astichello, che scorreva a lato dell'ospedale, dove una barca li aspettava per caricare medicinali e materiale sanitario da consegnare ai partigiani."

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 68

Tappa 21 **Via F.lli Bandiera (cimitero acattolico)**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal ponte sull'Astichello, occorre tornare indietro lungo **Via F.lli Bandiera**, facendo attenzione in quanto un tratto è sprovvisto di marciapiede: dopo un centinaio di metri sulla sinistra si nota una stradina e il cancello di ingresso del cimitero. Per accedere all'area occorre telefonare anticipatamente ai Servizi Cimiteriali

Il silenzioso Cimitero Acattolico è posizionato in un luogo appartato tra l'Ospedale, il Cimitero Maggiore e Borgo Santa Lucia.

"Il Cimitero Acattolico, chiamato nei documenti con vari nomi "Militare", "degli Ebrei", "Israelitico", sorge fuori da porta S. Lucia, nei luoghi dell'antica abbazia di San Vito.

Il nome del breve vialetto è di origine popolare ed apparve per la prima volta ufficialmente nell'elenco delle strade comunali predisposto a cura dell'ufficio tecnico municipale e approvato con delibera podestarile il 24 aprile 1931.

Il cimitero copre un'area urbana di 3.500 metri quadrati.

Inizialmente è stato utilizzato per sepolture di cattolici fino verso il 1820.

Nel 1827 l'autorità militare austriaca solleva la questione relativa alla sepoltura dei militari che ai tempi venivano sepolti in Campo Marzo

Nel 1830 l'architetto Bartolomeo Malacarne presenta un progetto e questo cimitero ormai in disuso viene destinato ad uso «Militari, Ebrei, Acattolici e fanciulli morti senza battesimo»."

Intervista orale a Paola Farina del 13 aprile 2026

Durante la Seconda Guerra, nella parte a destra dell'ingresso, vi vennero sepolti sia soldati tedeschi sia alcuni aviatori americani colpiti durante le azioni aeree su Vicenza.

Ermes Jacchia

Il luogo è legato all'ultimo ebreo sepolto in questo cimitero: Ermes Jacchia.

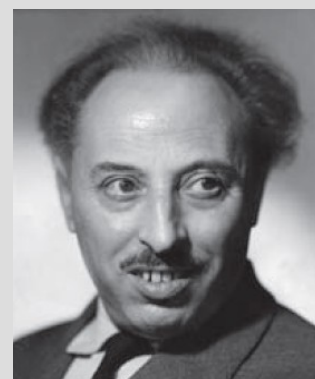
“Ermes Jacchia e la sorella maggiore Irene erano nati a Lugo di Romagna da antica famiglia ebrea, figli di Ezio e di Alice Rietti. [...] Il padre di Ermes era venuto a stabilirsi con la famiglia a Vicenza per ragioni di lavoro (manager di una ditta di articoli per mercerie e per negozi di abbigliamento), quando il figlio, nato il 14 ottobre 1899, aveva quattordici anni. [...] A diciott’anni, dopo un corso di formazione, e siamo alla fine del 1917, fu arruolato nella I Brigata Bersaglieri, Battaglione complementare, col grado di sottotenente, e partì per la zona di guerra, dove combatté valorosamente sul fronte tra il Piave e l’Isonzo, tanto da meritare alcune medaglie al valor militare.

Essere un «ragazzo del ’99» fu per lui sempre motivo di profondo orgoglio. Anzi, quando la figlia Ester, divenuta grande, un giorno, parlando con lui delle ingiuste persecuzioni razziali di cui era stato vittima, gli disse «la Patria è stata ingiusta con te, ragazzo del ’99», pronto ribatté senza risentimento ma con amarezza: «Non è stata la Patria, è stato un uomo».”

Giovanna Dalla Pozza Peruffo, “Ermes Jacchia”, Odeo Olimpico XXX 2015-2016 p. 566

La sua presenza non passava inosservata: Jacchia, intellettuale ebreo e per di più di simpatie socialiste e antifasciste, entrò ben presto nell’elenco dei possibili antifascisti da inviare al confino. Fu editore (fino al 1938), amico di Neri Pozza, attento conoscitore della città, dei problemi di quei tempi. Con la capacità descrittiva che lo contraddistinse fu un attento illustratore dell’età fascista e di un triste fatto che coinvolse l’amico Ermes, Mercurio.

“Negli ultimi mesi evitava di frequentare uffici di pubblico interesse, dove era sempre andato per ragioni professionali; e tuttavia doveva godere ancora del rispetto e della protezione di funzionari autorevoli. Costoro non riuscirono ad evitargli che una mattina, nell’atrio della Prefettura, un massariotto fanatico lo picchiasse. Aveva notato che all’occhiello della giacca di Mercurio mancava il distintivo fascista. Presolo per il bavero gli aveva suonato due schiaffi in viso. Quello, ruzzolato per terra era stato soccorso dalle guardie di custodia del palazzo, mentre il massariotto se ne andava proclamando di aver dato una lezione a uno sporco giudeo.”



Neri Pozza, “Gli anni ideali”, Neri Pozza 1996, p. 155

Nell’attuale presentazione on-line della Casa editrice Neri Pozza, si ricorda che:

“Nel 1938, Neri Pozza e i suoi amici, una piccola brigata di «teste calde» tenuta d’occhio dalla polizia fascista, creano a Vicenza le Edizioni dell’Asino Volante. Le edizioni sorgono per uno scopo preciso: pubblicare il primo libro di poesie di Antonio Barolini, che l’avvocato Ermes Jacchia, un eccentrico editore ebreo costretto alla fuga dalle leggi razziali, non può più dare alle stampe. In questo modo, ereditando, cioè, il compito di un editore ebreo vittima della stupidità e della crudeltà dell’epoca, Neri Pozza scopre la sua vocazione d’editore. Una vocazione che, al di là dei due brevi periodi di prigionia nelle carceri vicentine di San Biagio e San Michele per «sospetta attività antifascista», si esprimerà ininterrottamente, dapprima con le edizioni del Pellicano e infine con la fondazione, nel 1946 a Venezia, della Neri Pozza Editore.”

<https://neripozza.it/chi-siamo>

Le leggi razziali del settembre del 1938 convinsero Ermes a fuggire. Vendette la casa e ogni cosa, chiuse lo studio professionale ove operava in quanto le norme gli impedivano di lavorare, chiusa anche l'esperienza editoriale a seguito del sequestro dei suoi libri, fuggì in esilio nel sud della Francia.

Jacchia fu sorvegliato speciale per un anno, senza possibilità di lavorare tanto che la moglie Rosetta si adattò a fare la stiratrice per portar avanti la famiglia. Fortunatamente Ermes trovò posto come contadino.

Le parvenze di tranquillità svanirono con l'invasione della Francia del Sud da parte delle truppe naziste, che obbligarono gli Jacchia a far ritorno nel Paese di origine.

Però dovettero subito separarsi: Rosetta e la bambina furono ospiti da lontani parenti a Marsan, vicino a Bassano. Ermes si unì prima ai partigiani sull'Appennino, e poi raggiunse fortunatamente la Svizzera.

“Sempre coerente con i suoi principi etici, nell'immediato dopoguerra, rifiutò al contrario di molti, di essere in qualche modo premiato come vittima delle persecuzioni razziali, non volle né medaglie al merito né riconoscimenti ufficiali, né danni di guerra, né pensione.

Negli anni che lo separarono dalla morte improvvisa, avvenuta per infarto il primo dicembre 1956 a soli cinquantasette anni, Jacchia si impegnò anche nella vita politica cittadina entrando, sempre in difesa delle parti più deboli della società, come consigliere comunista di opposizione, eletto nel Consiglio provinciale.

Giovanna Dalla Pozza Peruffo, “Ermes Jacchia”, Odeo Olimpico XXX 2015-2016 p. 574

Foto archivio Farina



Nella foto, in primo piano la tomba di Ermes Jacchia, nel Cimitero acattolico di Via Fratelli Bandiera

Tappa 22 Via Mora



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Cimitero Acattolico e prestando attenzione alla mancanza di marciapiedi, si continua su **Via F.lli Bandiera**, arrivando alla rotatoria e prendendo a sinistra **Via Astichello**. La si segue fino ad intersecare Via Mora, che prosegue dritta. Dopo circa 200 m si è davanti alla Casa dell'Immacolata, sede della Pia Società San Gaetano.

Con il dicembre 1943, dopo l'ordine di polizia del Ministro degli Interni della Repubblica di Salò Buffarini Guidi del 30 novembre, che stabiliva che tutti gli ebrei comunque residenti nel territorio nazionale dovevano essere inviati in appositi campi di concentramento, iniziò la caccia agli ebrei in tutto il territorio sotto il controllo della Repubblica di Salò.

Spogliati da tutti i beni a seguito del sequestro degli stessi, insediatosi il Comando tedesco, con l'ordine preciso di arrestarli, per gli ebrei rimanevano ben poche speranze.

Un aiuto arrivò da don Michele Carlotto.

Don Michele e don Ottorino

Don Michele Carlotto, cappellano a Valli del Pasubio, fu il salvatore di due giovanissimi fratelli e della loro madre. Lo raccontò in una intervista con lo storico Paolo Tagini.

“I due ragazzi e la mamma venivano da Zagabria. [...] Allora avevo 23 anni ed ero cappellano di Valli del Pasubio. [...] Gli ebrei venivano da Fiume. [...] Anche il vescovo di Vicenza, sapeva che c'erano questi ebrei ed è venuto a trovarli anche. Sì, sì, sapeva e noi eravamo d'accordo con il vescovo nel dare un aiuto agli ebrei. E il povero "galoppino" ero io perché allora telefonare non si poteva, non ci si poteva fidarsi di telefonare, perché era tutto controllato, scrivere bisognava imbucare la lettera aperta che poi veniva controllata, e quindi cosa facevi? Don Michele partiva in bicicletta e andava a Vicenza.[...]”



Il 1° dicembre 1943 il maresciallo di Valli avvertì in anticipo alcuni abitanti del luogo e gli internati; a quell'incontro era presente anche don Carlotto: « Quando è arrivato l'ordine di arrestarli per il campo di concentramento, il Maresciallo è stato grande. Ha detto "ho l'ordine di arrestarvi entro 24 ore. Io aspetto 48 ore, intanto voi scappate»".

In poche ore tutti gli ebrei si rifugiarono nelle contrade più disperse della zona e successivamente in piccoli gruppi raggiunsero per sentieri di montagna e strade secondarie la Svizzera, non prima però di aver ottenuto ognuno un documento d'identità da don Carlotto: «Essi han potuto fuggire perché io avevo procurato subito loro tutte le carte di identità false attraverso l'arciprete di Schio [monsignor Girolamo Tagliaferro] e attraverso il podestà di Schio».

Don Michele si prese cura di Felice (Srecko) e Bruno (Mladen) Spiegel oltre che della loro madre Olga. [...] Giunto il momento della fuga da Valli del Pasubio don Michele nascose Olga Schlesiger in una casa vicino ad un vecchio mulino nella zona di Poleo (frazione di Schio) e accompagnò in bicicletta, aiutato da un ragazzo di Valli, i due fratelli al Tezzon di Castelgomberto (distante una decina di chilometri), presso la fattoria della sua famiglia. [...] A Castelgomberto sono rimasti due mesi, perché ad un certo momento ho saputo che le famiglie vicine hanno capito che non venivano da un collegio di Fiume e che lì sotto c'era qualcosa e quando ho visto che erano in pericolo loro o la mia famiglia, allora ho parlato a Vicenza con il direttore dell'Istituto San Gaetano se me li teneva. «Io sarei anche disposto a prenderli, [disse il direttore dell'istituto] «ma non posso compromettere quaranta ragazzi per due ebrei se venisse qualche ispezione», «domandiamo al Vescovo che io non mi prendo la responsabilità»; e il vescovo ha detto al direttore tu li prendi, e se viene qualcuno a chiedere qualcosa dici che "io so solo che uno si chiama Bruno e l'altro Felice e non so altro perché me li ha consegnati il Vescovo"”

Paolo Tagini, *“Le poche cose”*, Cierre 2006, pp. 178-180

Foto di Don Carlotto da <https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/i-giusti-tra-le-nazioni-in-veneto/giusti-tra-le-nazioni-vicenza/don-michele-carlotto/>

L'Istituto San Gaetano a Vicenza in città era oramai diventato un orfanotrofio ed era retto da Don Ottorino Zanon, che si prese cura anche dei due fratelli ebrei per tutta la durata della guerra. Occorre ricordare che per colpa di qualche spia la mamma di don Michele venne arrestata: furono mesi di paure.

Nel 1996, per la sua opera salvifica, don Michele Carlotto venne dichiarato dal museo Yad Vashem di Gerusalemme “Giusto tra le Nazioni”.

Qui termina il sentiero.

Note per il rientro a inizio del Sentiero n° 9



Per utilizzare l'autobus per il rientro occorre ritornare in **Via Astichello**, ove si trova la fermata dell'autobus poco dopo l'incrocio Via Mora – Via Astichello.

Poi vennero i giorni della Liberazione: tornano i “delinquenti”

Durante il rientro può essere d'utilità uno scritto a firma di Gigi Ghirotti, il Piccolo Maestro “antimilitarista” che dopo la Liberazione prese la via del giornalismo, diventando una delle firme di punta della Stampa e riversando nei suoi scritti la passione e la tensione che lo contraddistinsero già durante la Resistenza.

Era l'8 agosto 1945. A distanza di mesi dalla fine della guerra non si conosceva ancora il destino di molti, il rientro a casa di partigiani, soldati, detenuti, prigionieri era farraginoso e spesso arrivava solo la notizia della morte del congiunto.

Per chi rientrava si presentavano enormi difficoltà di reinserimento.

Il venticinquenne Ghirotti scriveva per «Il Giornale di Vicenza» l'articolo “Partigiani d'Italia in Germania”, dal quale si trae il trafiletto seguente.

"Poi vennero i giorni della liberazione: uomo per uomo, giorno per giorno, a fatica, la Germania cominciò a renderci le nostre legioni di infelici. Sfila ormai da tre mesi dal Brennero e da mille altre strade, per lunghissime colonne, a piedi, ai lati dell'asfalto o issati altissimi su altissimi camion il corteo straccione della nostra gente che ritorna. [...] Adesso ritornano: su un camion di questi nostri esuli abbiamo visto sventolare una bandiera, ma al centro del tricolore, sul bianco, dove un tempo era il blasone del monarca, bordato d'azzurro, c'era un foro, da cui sbrindellava il vento. Ed uno di quegli uomini che erano lassù annunciò passando fra la gente: "Sono tornati i delinquenti!".

Eccoli qui i nostri delinquenti: sono i "politici" che venivano scoperti con il pacchetto dei manifestini antitedeschi: sono gli uomini odiati dai fascisti che venivano consegnati allo straniero perché di loro non rimanesse più niente qui in Italia: sono i "rastrellati", quelli che ospitavano il partigiano nel fienile, o che sono stati sorpresi mentre porgevano la scodella di latte al patriota stanco che passava per la contrada. Sono i deportati dell'8 settembre, traditi dai troppi italiani e rapiti dal tedesco, imprigionati per giorni e giorni entro i carri bestiame che stridevano, saltavano e traballavano correndo verso la Germania per essere spremuti e tormentati fino all'estremo di ogni umana risorsa. Ed in quei giorni - in Italia - qualcuno diceva che i tedeschi erano stati fin troppo buoni, perché avrebbero potuto fare di peggio. Avrebbero potuto dare acqua soltanto, e non acqua e rape ai nostri internati: acqua fredda nell'inverno rigido, come facevano con le pompe sui corpi illividiti di quelli che si ribellavano

perché morissero tutti, questi uomini abbandonati all'odio di un popolo inferocito, colpevoli di essere italiani e di non voler portare le armi per i tedeschi. [...]

Adesso ritornano i nostri "delinquenti". Trovano tanti "insostituibili" ai posti di lavoro cui essi avrebbero bisogno di accedere per riprendere una vita da uomini dopo l'ergastolo tedesco. Ed invece c'è tanta gente preziosa che fu indispensabile anche per l'altra Italia, quella delle brigate nere, della Todt e della Decima Mas, che non comprende il sacrificio ed il desiderio di lavoro di questi rimpatriati. E li fanno girare da un ufficio all'altro, senza ragione, per far capire che gli "insostituibili" vogliono rimanere tali. Ma i reduci mostrano i vestiti consunti dagli eterni mesi della prigionia e le scarpe che perdono la suola. Tarderà molto ad arrivare il cuoio anche per loro?"

Mariangela Bacco, "Gigi Ghirotti", Fondazione Gigi Ghirotti 2004, pp. 122 - 124